

LA GERUSALEMME RIMANDATA,

OVVERO LA "RICONVERSIONE" CHE NON CI FU.

IL DIBATTITO NEL SINDACATO BRESCIANO SULLA RICONVERSIONE PRODUTTIVA DELLE INDUSTRIE ARMIERE (1980-90)

Gli anni Ottanta si sono aperti con un incrudimento dei rapporti geopolitici tra le due grandi superpotenze del tempo (Stati Uniti ed Unione Sovietica), per chiudersi, poi, col crollo economico-militare dell'Urss, ed il suo sgretolamento politico-statuale. Nello stesso tempo, si facevano sentire particolarmente acuti i riflessi di una crisi economico-produttiva internazionale che aveva preso avvio già dalla metà degli anni Settanta (modificazione delle ragioni di scambio tra paesi produttori e paesi consumatori delle materie prime, fine del ciclo fordista e della parità del dollaro, ecc.) ed il rilancio del confronto nucleare fra i blocchi. Tra il 1980 ed il 1990, e - anche se in tono minore - negli anni immediatamente successivi, si è quindi sviluppato un rilevante dibattito sul rischio di una tracimazione direttamente bellica dell'aspro conflitto politico-ideologico tra le superpotenze, che nel nostro Paese ha incrociato, in vari momenti, i problemi concernenti la crisi del suo apparato industriale, essendo oramai venuta meno la fase espansiva della "seconda rivoluzione industriale". Tali riflessioni hanno trovato modo di esprimersi anche nel Bresciano, soprattutto perché la "crisi" si è scaricata su due comparti fortemente caratterizzanti l'apparato industriale locale: quello siderurgico e quello armiero. Scopo di questo contributo è quello di affrontare i problemi che hanno interessato quest'ultimo, soprattutto perché attorno ad esso - proprio per le sue caratteristiche peculiari e per il "clima" culturale ed ideologico in cui ciò avveniva - si è concentrata l'attenzione non solo dei soggetti direttamente interessati (imprenditori, lavoratori e forze sindacali), ma anche il mondo della politica, delle istituzioni locali e settori non marginali della società civile nelle sue variegate articolazioni.

In estrema sintesi, dietro la caduta di alcune produzioni (armi civili e militari), e l'entrata in "sofferenza" delle maggiori imprese del settore (Beretta, Bernardelli, Franchi, Valsella), non poteva non aprirsi un dibattito che avrebbe coinvolto tutti gli aspetti e gli attori interessati del problema.

LA FESTA E' FINITA (O QUASI)

Gli anni Settanta avevano visto esplodere un vero e proprio "miracolo economico" del settore bellico italiano nel suo insieme, tanto da catapultarlo ai primi posti tra gli esportatori di tale prodotto. Il fatturato militare, nel suo complesso, era passato dai 450 miliardi del 1970, ai 1.200-1.300 del '76. In assenza di una legge che selezionasse le compatibilità politiche dei Paesi destinatari delle armi *made in Italy*, tali forniture, seppur legalmente autorizzate mancando di una normativa a proposito, finivano di coprire soprattutto i fabbisogni militari di regimi autoritari quali quelli insediatisi in Sud Africa, Rhodesia, Argentina, Thailandia, Marocco, Cile, Zaire, Brasile, ecc. Era evidente in primo luogo ai sindacati, che il commercio delle armi fosse di per sé precario perché legato a fattori casuali, difficilmente programmabili nel medio-lungo periodo. Per cui, se ne faceva derivare una prima considerazione: se non si limitava la produzione di armi alle sole esigenze interne e puramente difensive, si rischiava di esporre una parte dell'economia nazionale ai rischi di un mercato che non si sviluppava in modo omogeneo, che consumava risorse e rischiava di andare in crisi al variare delle condizioni internazionali (diminuzione dei conflitti e delle esigenze di riarmo), esponendo con ciò gli addetti del settore a seri contraccolpi occupazionali¹. Oltre a questo, c'era un'altra ragione, tutta politica e ideale, che impediva alle organizzazioni dei lavoratori di assecondare le scelte commerciali delle aziende nazionali: il loro appoggio alle lotte di liberazione in corso nel mondo (soprattutto in Africa), o alle resistenze interne ai vari regimi autoritari (America Latina), così come - a cavallo del decennio - l'impegno contro il pericolo di un conflitto nucleare tra le grandi potenze. Anche per questo, il sindacato unitario dei metalmeccanici (FLM) iniziò a darsi dei primi strumenti di coordinamento tra i delegati del settore armiero, e la parola che veniva pronunciata per la prima volta era "riconversione".

A conclusione della 5° Conferenza nazionale dei delegati delle industrie belliche (25-26 giugno 1981) venivano fissati alcuni obiettivi: 1) rafforzare i coordinamenti regionali di coloro che sono interessati al lavoro sulla riconversione così da rendere fruibili i dati e le informazioni raccolti

¹ Cfr. G. de Palo, *Il "boom" dei trafficanti*, in <<I Consigli>>, numero unico, mensile della FLM, a. IV, n. 37, giugno 1977, pp. 36-37.

e

localmente e la ricostruzione della mappa dei prodotti; 2) promuovere una stesura dettagliata di schede sui possibili prodotti alternativi coinvolgendo anche dei tecnici in grado di contribuire all'elaborazione specifica delle produzioni alternative civili; 3) fare una pressione sulla Federazione Unitaria Cgil Cisl e Uil perché si impegni maggiormente sui problemi della pace, dell'uso alternativo delle risorse, sul disarmo, ecc.; 4) promuovere un aggiornamento dei dati per capire il processo in atto nel settore della produzione bellica e sul ruolo del ministero della Difesa in quanto committente diretto della ricerca, produzione ed esportazione di armi; 5) ricercare il settore della produzione civile maggiormente bisognoso di possibili produzioni civili riconvertite.

Ovviamente, l'attuazione di questi punti richiedeva la formazione di gruppi di lavoro locali funzionanti con regolarità e, soprattutto, un forte coinvolgimento delle stesse maestranze in tutte le loro articolazioni professionali (operai, tecnici, progettisti, ecc.). Così, anche a Brescia, presso la FLM provinciale, si costituì un "Gruppo di lavoro sulla riconversione del settore bellico"² che si sarebbe dato un progetto di lavoro caratterizzato da una raccolta della documentazione sindacale in possesso delle singole unità produttive, secondo la tipologia dei prodotti, mercati, produttività, tecnologie impiegate, organizzazione del lavoro, qualificazione professionale della forza lavoro, politica rivendicativa ed accordi stipulati con le controparti. Quindi si darebbe dovuta sviluppare un'analisi dei dati raccolti, e dei processi in atto o previsti. Infine il Gruppo avrebbe dovuto analizzare le esperienze di riconversione realizzate in altri Paesi. Tutto questo avrebbe permesso di organizzare per la primavera del 1982 un corso delle "150 ore" sulle tendenze del settore armiero e sulle possibilità di riconversione del comparto bellico locale. L'ipotesi era quella di identificare una fabbrica o un settore di essa, da usare come "caso di studio" di una possibile riconversione. Terminato il corso, si sarebbe dovuto dare vita ad un ulteriore momento di socializzazione per inquadrare il problema all'interno dello sviluppo sociale, economico e produttivo locale del settore (in particolare del distretto armiero di Gardone V.T.), e di una nuova politica industriale programmata a livello regionale e nazionale. Gli ultimi due punti sarebbero inoltre serviti ad affrontare la stagione del rinnovo dei contratti integrativi aziendali con un supporto di conoscenze maggiori e secondo nuovi contenuti rivendicativi³.

Già in alcuni studi prodotti da soggetti esterni al sindacato⁴ all'inizio degli anni Ottanta, si era cominciato ad individuare alcune ragioni della crisi che stava investendo le principali aziende bresciane del settore (Beretta, Bernardelli, Franchi), e che sarebbero state gestite lungo il decennio e nei primi anni Novanta secondo strategie industriali e con risultati differenti.

L'andamento della domanda delle armi civili (armi lunghe, da caccia, da tiro, armi corte, pistole e revolver e repliche) era cresciuta ininterrottamente dagli anni Cinquanta al '78. Poi, produzioni e vendite, erano andate sempre più calando, e nell'83 si sarebbe registrato una vera e propria caduta: la vendita di armi corte sarebbe diminuita del 42%, mentre quella delle lunghe non avrebbe superato il 35%. Ciò però avveniva - va ricordato - all'interno di una crescita della vendita di armamenti (soprattutto di grandi sistemi d'arma, ma anche di armi leggere militari) che sarebbe durata dal '75 all'87 e tale da collocare l'Italia al quarto posto tra gli esportatori mondiali⁵.

La spinta propulsiva che aveva caratterizzato il settore per quasi tutti gli anni Settanta⁶, agli inizi del decennio successivo pareva fortemente rallentata se non in via di esaurimento. Veniva denunciata una crisi economico-produttiva di proporzioni mondiali, che era iniziata verso la metà

² C'era la consapevolezza del ritardo che intercorreva tra le prime scelte generali indicate dagli organismi dirigenti nazionali, e la concreta operatività nelle situazioni maggiormente interessate a questo problema. "A Brescia siamo in ritardo, rispetto alla già 'ritardata' situazione complessiva nazionale sulle questioni della riconversione-sistema di difesa alternativi". Cfr. Gruppo di lavoro Pace e disarmo, *Il coraggio dell'utopia*, in <<Sindacato oggi>>, periodico della Camera del lavoro di Brescia, n. 0, novembre 1981, p. 3.

³ *Ivi*.

⁴ Vedi i rapporti annuali pubblicati dalla Camera di Commercio Industria e Agricoltura locale (CCIAA), ed in particolare G. Tosini, *Aspetti e prospettive del settore armiero in provincia di Brescia*, pp. 57-58; CCIAA, *Brescia e le sue armi*. Quaderni di documentazione e analisi n.1, 1982.

⁵ M. Brunelli, *La conversione in Italia*, in ID. (a cura), *Produzione e commercio delle armi. Industria militare e politiche per la difesa*, Bologna, EMI, 2003. p. 145.

⁶ Tra armi corte ed armi lunghe, nel Bresciano si era passati dai 587.957 pezzi prodotti nel 1970 agli 873.596 dell'82. Cfr. Osservatorio economico Fiom Cgil di Brescia (a cura), *Il settore armiero*, 1991, p. 37.

e

del decennio, e che si sarebbe aggravata negli anni Ottanta⁷ in ragione della recessione che stava investendo in primo luogo gli Usa e la Gran Bretagna, e successivamente i maggiori Paesi europei, causando così una forte contrazione della domanda internazionale anche delle armi sportive in ragione della saturazione dei mercati⁸.

Ma a questo fattore esterno, si dovevano aggiungere altre concause maggiormente legate alla realtà nazionale: una legislazione antiterrorismo che limitava (anche a causa di una certa farraginosità e non chiarezza burocratica delle norme) la detenzione, circolazione e vendita di armi; la fine del *boom* delle armi corte destinate ai servizi di vigilanza privata; una più rigida regolamentazione della caccia (fino alla sua abolizione) richiesta attraverso referendum popolari nazionali e regionali, ma anche un progressivo ma inarrestabile cambiamento di abitudini determinato sia da ragioni economiche (la durata media del prodotto che non incentivava la propensione al ricambio⁹ e/o l'acquisto di prodotti qualitativamente inferiori ma a minor prezzo offerti dalla concorrenza), che da atteggiamenti culturali conflittivi con l'attività venatoria (ambientalismo, ecologismo, ecc.)¹⁰.

Sta di fatto che mentre le imprese del settore non lesinavano dati ed analisi sull'andamento produttivo e commerciale delle armi civili e da difesa, nulla, o quasi, si sapeva (e mai si sarebbe saputo con altrettanta chiarezza e copiosità di studi) di quelle militari che pur rappresentavano, a seconda delle congiunture, una quota non indifferente del fatturato totale (dal 20 al 40%)¹¹, coperte da una scrupolosa quanto sospetta riservatezza che, alla fine, rendeva (e rende tuttora) impossibile ogni reale valutazione dello stato del settore nel complesso delle sue produzioni¹².

TRA PACIFISTI E CACCIATORI

Come abbiamo accennato in precedenza, la congiuntura negativa attraversata dal mercato delle armi sportive, e le preoccupazioni sociali che da tale fatto potevano derivare sull'occupazione, si incrociavano con una fase tormentata delle relazioni internazionali: il timore che dalla guerra "fredda" si potesse scivolare in una "calda" era forte tra la parte più avvertita dell'opinione pubblica, come forte era la spinta ideale e politica che maturava in settori minoritari, ma non marginali, della società civile locale. Testimonianza e progetto, denuncia ed azione, facevano parte del modo di essere di tali soggettività sia che esprimessero una forte ispirazione etica ma eretica rispetto al possibilismo espresso dalle varie istanze dell'istituzione religiosa nazionale o locale (Pax Christi, Movimento di riconciliazione-MIR, ecc.)¹³, che una radicalità politica propria dei gruppi che facevano riferimento ad una ideologia pacifista laica (vari Comitati contro la guerra, ecc.).

⁷ Cfr. Relazione e Bilancio dell'esercizio 1983 della "Pietro Beretta Spa" conservato presso l'Archivio della Camera di Commercio di Brescia.

⁸ Cfr. C. Bussolati, *L'innovazione nell'industria bresciana*, in "Brescia 2000", Brescia, Ed. La Scuola, 1985, pp. 77-109. Vedi anche I. Piccoli, *Il settore delle armi civili, scelte di sviluppo e di riconversione*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 133-35.

⁹ Cfr. la Ricerca preliminare al Piano Socio economico della Provincia di Brescia, *Il settore industriale*, p. 248.

¹⁰ C. Bussolati, *cit.*, p. 16. Bisogna anche ricordare che nel giro di cinque anni (dal '79 all'84), il numero di cacciatori, era diminuito nel suo complesso, di circa 600 mila unità. Vedi I. Piccoli, *Un'analisi del settore delle armi civili nel bresciano*, in *Dalla corsa agli armamenti al disarmo. Quale futuro per l'industria bellica nazionale e locale?* Atti del Convegno 27-28 gennaio 1984, quaderno n. 1, a cura dell'Archivio Disarmo di Brescia, 1984, p. 14.

¹¹ Cfr. Osservatorio economico Fiom Cgil di Brescia, *cit.*, p. 40.

¹² Scriveva nell'85 l'ing. C. Bussolati "che la produzione di materiale bellico - almeno la metà, se non di più, del dato totale - è vincolata ad un codice di riservatezza che non è possibile superare". Cfr. ID., *L'innovazione nell'industria bresciana*, *cit.*, p. 32. Comunque, secondo i dati Istat q quelli forniti dai vari ministeri competenti (dell'Industria, del Commercio con l'estero), nel corso del 1982, l'Italia aveva esportato pistole, rivoltelle, fucili da caccia e da tiro e parti di armi per un valore di circa 140 miliardi. Dato che di detta produzione il 90% era effettuata nel bresciano, e considerato che in questa provincia la produzione delle munizioni era molto limitata, si arrivava a stimare una produzione armiera destinata all'esportazione pari a circa 100 miliardi di lire. Vedi Ulisse, *La guerra Iran-Iraq <<salva>> i bilanci*, in <<Bresciaoggi>>, 10 novembre 1983.

¹³ Molto ricca e articolata la presenza del movimento pacifista e nonviolento nel Bresciano a partire degli anni Ottanta. Sarebbe arrivato il momento di "storicizzare" tale presenza con studi appropriati. Per quanto riguarda invece la Chiesa locale, cfr. l'incontro pubblico tenuto da Mons. Tonino Bello presidente di Pax

e

Del resto, la preoccupazione di una progressiva “militarizzazione” della produzione armiera locale (la cosiddetta “riconversione alla rovescia”) non era il prodotto di una lettura ideologica dei processi in corso da parte di sparute quanto improvvise minoranze radicali, se lo stesso sindacato bresciano, in specie la Fiom-Cgil, denuncerà come “le grandi aziende [del settore] hanno già affrontato, e in parte realizzato, una riconversione verso il comparto bellico”¹⁴.

E che qualcosa non andasse per il verso giusto, lo si poteva evincere dal fatto che le stesse istituzioni locali, già alla fine del “decennio d’oro” della produzione armiera provinciale, si facevano carico dello stato di “sofferenza” in cui parevano precipitare soprattutto quelle imprese industriali od artigiane che rappresentavano il nucleo del sistema produttivo di Gardone Val Trompia, “la capitale” delle armi leggere d’Italia. In occasione di un convegno promosso dalla Comunità montana (e disertato dal sindacato) per discutere i riflessi sociali e industriali delle difficoltà attraversate dal settore armiero locale, il coordinamento dei delegati FLM¹⁵ usciva con un volantino/documento (“Dove ‘mirano’ i ‘Padroni’ delle armi?”) dove si chiariva esplicitamente che l’interesse di tutti i soggetti coinvolti, sarebbe dovuto essere quello di affrontare i problemi legati ad una “parziale riconversione produttiva [...] tendente all’allargamento dell’occupazione attraverso lo sviluppo - accanto ai settori tradizionali - di nuovi settori di attività nell’ambito di un nuovo meccanismo di sviluppo economico [...]”¹⁶. In sostanza, non si puntava su un intervento interno alle aziende del settore, quanto ad una diversificazione territoriale che rompesse il carattere monoprodotivo della zona eccessivamente dipendente dalle variazioni di mercato del prodotto armiero.

A riscaldare ulteriormente il clima della polemica politica, entrava in gioco anche la questione del cosiddetto “referendum anticaccia” che il partito radicale stava promuovendo per bloccare l’attività venatoria. Tale scadenza verrà per diversi anni agitata polemicamente da parte dei maggiori imprenditori gardonesi - a cominciare dalla Beretta - come causa prima di tutte le disgrazie subite dal settore¹⁷. Era chiaramente un obiettivo facile, popolare e populistico, comprensibile ai più: scatenare l’ira di oltre un milione di cacciatori ma soprattutto di alcune migliaia di operai e tecnici impiegati nel settore (la maggior parte dei quali a loro volta praticanti assidui di tale sport) che vedevano in pericolo in primo luogo il loro posto di lavoro, oltre che il diritto di esercitare la loro passione sportiva. Additare ad essi un “nemico” vicino e riconoscibile, dare tutta la colpa della crisi al “clima” di incertezza causato dall’eventuale esito referendario, era un gioco facile, spregiudicato, fortemente strumentale, perché gli imprenditori e gli artigiani facitori primi di tale “sacra alleanza tra

Christi a Brescia in R. Poinelli, *La tensione cattolica alla pace di fronte alla realtà operaia*, in <<Bresciaoggi>>, 6 giugno 1986; sulle posizioni “possibiliste” del Vescovo della diocesi di Brescia sulle armi “da difesa” in C. Sabatti, <<Legittime le armi>>, in <<Bresciaoggi>>, 28 novembre 1993, e la risposta di R. Cucchini, *I nuovi modelli di difesa*, in <<Bresciaoggi>>, 13 dicembre 1993.

¹⁴ F.L. Metalmeccanici, Coordinamento Settore Armiero, *Lavoratori del settore armiero*, volantino, s.d. (presumibilmente dell’aprile-maggio 1980), ora in Archivio storico della Camera del lavoro (da ora ASCL), Volantini, serie storica.

¹⁵ Il Coordinamento Settore Armiero della FLM Bresciana era nato nei primi anni Settanta, ma pare non avesse operato con particolare continuità se, in occasione di una sua convocazione, ci si sentiva in dovere di chiarire che tale appuntamento veniva “dopo una parentesi troppo lunga”. Così come non si poteva limitare “a riunirsi ogni volta che qualcuno tenta[va] di organizzare qualche ‘crociata’ contro questa o quella legge (contro la caccia, *nda*), ma [doveva] porsi obiettivi precisi e concreti d’intervento di fronte ai problemi reali del settore”. Cfr. il testo della convocazione della riunione (2 febbraio 1976). Che tale organismo fosse precario, lo attesta anche il fatto che due anni dopo, nell’78, veniva convocata a Gardone V.T. l’assemblea dei delegati delle fabbriche armi al fine di ricostituire il Coordinamento stesso. Difficoltà, del resto, che si riscontrarono anche a livello nazionale, se alla prima riunione del coordinamento nazionale che si tenne a La Spezia nel dicembre del 1976, erano presenti una trentina di delegati in rappresentanza di circa dieci aziende. Le assemblee nazionali dei delegati dell’industria bellica furono in tutto cinque e si tennero tra il 1976 e l’80. Cfr. A. Tridente, *Il sindacato di fronte alla produzione e alla esportazione di armi*, in Aa.Vv., *Il complesso militare industriale in Italia*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1978, p. 56.

¹⁶ Volantino del Coordinamento Settore Armiero, s.d. (presumibilmente della fine 1979, inizi 1980), in ASCL, Volantini, serie storica.

¹⁷ Anche se poi, nelle relazioni di bilancio, si riconosceva che “evidentemente si è fatta sentire qui, più che altrove, la morsa della grave crisi economica internazionale, accentuata forse dal tentativo, fortunatamente fallito, di introdurre in California una legge per il divieto della vendita di armi corte”. Cfr. bilancio della “Pietro Beretta Spa”, 1982.

e

i produttori”, sapevano benissimo che le ragioni dello stato in cui versava il comparto delle armi sportive e da difesa, dovevano essere ricercate in quelle analisi più ponderate e oggettivamente plausibili che abbiamo richiamato precedentemente¹⁸.

Nella sostanza, le armi da caccia, da un punto di vista strategico, rappresentavano oramai un prodotto “maturo”, cioè avevano scarse possibilità di espansione sui mercati tradizionali (interno ed internazionali); da qui la necessità di acquisirne di nuovi, ridefinire la gamma degli stessi prodotti, e mettere mano ad una ristrutturazione dei processi produttivi.

Anche in tale occasione il sindacato dei metalmeccanici veniva chiamato in causa, ed ancora una volta, esprimendo la propria contrarietà politica al referendum, pur affermandone la legittimità costituzionale, ribadiva che “la strada vera da imboccare [era] quella della ricerca di una graduale e possibile diversificazione produttiva, già da tempo sollecitata e presente nelle piattaforme integrative [...]”¹⁹. Ma che le posizioni padronali avessero fatto breccia in parte delle stesse maestranze del settore caratterizzate da un forte senso di appartenenza ed identità²⁰, lo dimostravano le preoccupazioni suscitate da una “marcia della pace” promossa da un gruppo cattolico come Pax Christi, che aveva dato appuntamento a tutti i suoi associati a Brescia per il 31 dicembre del 1980, e sulla quale alcuni delegati delle aziende armiere avevano espresso delle forti perplessità preoccupati che tale manifestazione venisse fatta, in realtà, per appoggiare...il referendum abrogativo della caccia (*sic*)²¹. Ciò metteva in luce pregiudizi, resistenze e perplessità presenti nel movimento operaio su questi temi²². Sta di fatto che in tale occasione, sarà proprio questa associazione che denuncerà per la prima volta, pubblicamente, attraverso una sua documentata ricerca, lo stato delle produzioni militari che uscivano dalle aziende bresciane²³. Nessuno lo aveva fatto prima in un modo così esplicito.

LO STATO DELL'ARTE

Solo nel 1984 il sindacato provinciale farà un primo punto sulla situazione del settore armiero Bresciano, in occasione del convegno “Dalla corsa agli armamenti al disarmo (27-28 gennaio)”²⁴.

¹⁸ Sulle varie posizioni cfr. Comunità Montana di Valtrompia (a cura), *Il lavoro armiero, la caccia-il referendum*. Speciale Consiglio Comunale Gardone V.T., 9 gennaio-4 febbraio 1981, s.d. (ma febbraio-marzo 1981).

¹⁹ Vedi il comunicato stampa del Coordinamento Settore Armiero e della Segreteria FLM Provinciale, 29 maggio 1980. In verità, da un'attenta lettura delle piattaforme e soprattutto degli accordi aziendali, tra l'inizio degli anni Settanta ed i primi anni Novanta, la questione della “diversificazione” e, tanto meno, della “riconversione”, non ebbero un così forte risalto come si potrebbe pensare.

²⁰ Un sindacalista gardonese, molti anni fa, ebbe a confessare all'A. che in quelle fabbriche “prima si è cacciatori, poi operai, ed infine ci si fa rappresentare dal sindacato o si milita in un partito”.

²¹ La Segreteria provinciale della FLM comunicò ai Consigli di fabbrica (Cdf) delle aziende armiere che si era incontrata con i responsabili del gruppo il quale, allegando una dichiarazione scritta, “ci hanno fornito prova della loro coerenza e della loro sincerità”. In una lettera aperta ai Cdf del settore armiero della provincia, l'associazione cattolica confermava che al centro della marcia ci sarebbe stato il tema della “libertà di ogni persona di poter scegliere che cosa produrre, senza subire il ricatto dell'occupazione; la libertà di lavorare costruendo strumenti di vita e di pace, non di morte e oppressione. Con questo vogliamo porre e analizzare il problema dell'industria bellica. Riteniamo infatti che non abbia senso parlare di pace e non preoccuparsi degli inquietanti problemi che la produzione bellica solleva [...]”. Vedi il comunicato della FLM Provinciale, 2 dicembre 1980.

²² Cfr. A. Tridente, *Il sindacato di fronte alla produzione...*, cit., p. 57.

²³ Pax Christi (a cura), *Produciamo, per vivere, tante armi per uccidere. Un'inchiesta sulla industria bellica bresciana con una introduzione su quella nazionale*, Brescia, cicl., 1980. Sicuramente tale ricerca era stata sollecitata dal primo lavoro scientifico pubblicato in Italia sul complesso militare-industriale nazionale ed editato l'anno stesso: F. Battistelli, *Armi: nuovo modello di sviluppo? L'industria militare in Italia*, Torino, Einaudi, 1980.

²⁴ Formalmente era stato indetto dall'Archivio Disarmo di Brescia, neonato centro di documentazione che trovava ospitalità nell'Archivio storico della Camera del lavoro. Il convegno, nei fatti, era stato promosso dalla FLM di Brescia e del Garda e dalla Federazione unitaria Cgil Cisl e Uil. L'obiettivo era quello di togliere per un momento l'attenzione dai grandi sistemi d'arma termonucleare al centro del confronto tra Est ed Ovest, e riportarla sulle decine di guerre convenzionali in atto nei vari continenti ed in cui si faceva uso delle armi leggere. Quello dell'84 non era però il primo convegno sul settore armiero: il 12 novembre 1976, a Gardone V.T., se ne era tenuto uno in cui vennero affrontate le condizioni di lavoro e quelli produttive presenti nelle industrie. Vi parteciparono i delegati della Ravelli e Forlani, OM VAL, IAB, Interarm, Tanfoglio F.Ili, Zoli

L'appuntamento era stato preceduto da un lavoro di ricerca su otto aziende (Beretta, Breda, Mi-Val, Franchi, Valsella, Tanfoglio e Bernardelli), raccogliendo gli accordi aziendali, i bilanci delle imprese, le informazioni che venivano dai lavoratori stessi e quelle che i Consigli di fabbrica ricevevano dalle direzioni aziendali²⁵. In sostanza, si procedeva sulla linea stabilita quasi tre anni prima. Sicuramente non era stata una scelta politicamente facile arrivare a questo appuntamento, e ciò per due ragioni: in primo luogo perché tale problema aveva sempre suscitato forti perplessità tra gli imprenditori del settore²⁶, ma anche perché non aveva mai trovato una accoglienza molto favorevole tra gran parte delle stesse maestranze²⁷ che - soprattutto in una fase di difficoltà dell'industria metalmeccanica provinciale²⁸ - avevano timore di diventare le vittime predestinate di una partita che vedeva giocare da un lato le varie direzioni aziendali con le loro politiche di ristrutturazione produttiva, e dall'altro i presunti "azzardi ideologici" dei pacifisti. In più, dopo la rottura dell'organizzazione unitaria dei metalmeccanici (FLM) - soprattutto nella seconda metà degli anni Ottanta -, si sarebbe fatta sentire anche la dura polemica tra i sindacati di categoria (Fiom e Fim, in particolare) interessati a mantenere - o a guadagnare - sulle varie proposte e sugli atteggiamenti da tenere nei confronti delle controparti, l'egemonia sulla maggioranza delle maestranze, mettendo mano ad una "conflittualità verbale" in alcuni momenti particolarmente accesa. In sostanza, veniva allo scoperto la presunta inconciliabilità tra gli interessi "acquisitivi" dei lavoratori e quelli più generali, di vita; pareva difficile, in pratica, elaborare e praticare una politica che sapesse coniugare gli interessi "corporativi" delle maestranze delle industrie armiere con il "diritto alla vita" di tante persone²⁹.

Se si tiene presente questo contesto, è possibile interpretare la cautela che emergeva nel denunciare l'obiettivo del seminario, che non era quello "di uscire [con] un progetto [di riconversione, *nda*] da applicare domani nelle fabbriche [...]", anche perché "sentiamo sulle spalle

Angelo, Gamba, Fias Metrocast, Tanfoglio Giuseppe, Zoli Antonio, Bernardelli, Beretta, Incimec, B.N. Prova, Rizzini e Bocchio, Mi-Val, Uberti, Marocchi, Mec Nova, Franchi, Breda, Perazzi, Fabarm. Cfr. il comunicato stampa della FLM della Val Trompia, 12 novembre 1976. Un secondo convegno si sarebbe tenuto, sempre a Gardone, il 19 dicembre del 1980. Si era trattato di un incontro nazionale dei delegati del settore delle armi civili preoccupati del referendum abrogativo della caccia promosso dai radicali e che - a loro avviso -, se fosse passato, avrebbe spinto verso una riconversione sul bellico, "una scorciatoia impraticabile per il sindacato". Vedi C. Bianchi, *Per i sindacati il referendum un ostacolo alla riconversione*, in <<Unità>>, 21 dicembre 1980.

²⁵ Cfr. M. Zipponi, *Tendenze dell'industria armiera locale: riflessioni su un'inchiesta promossa dall'Archivio Disarmo di Brescia*, in *Dalla corsa agli armamenti al disarmo*, cit., p. 6.

²⁶ Cfr. P. Barbieri, *Armi: i <<piccoli>> guardano ai <<big>> per riconvertire*, in <<Bresciaoggi>>, 20 settembre 1983.

²⁷ "[...] va rilevata la riluttanza degli imprenditori che di buona parte dei lavoratori ad attuare questi tentativi di diversificazione produttiva [...]". Cfr. G. Tosini, *Aspetti e prospettive...*, cit.

²⁸ Un disincentivo a parlare di riconversione venne anche dallo stato di difficoltà rappresentato dall'export bresciano nei vari comparti produttivi tra il '78 e l'82, che complessivamente ebbe a denunciare un calo sul piano monetario del 3%. L'unico settore che in tale periodo registrò un costante progresso, fu proprio quello delle armi e munizioni (da 56.592 milioni e 233.136 milioni). Cfr. M. Mucchetti, <<La valle delle armi guarderà ai robot?>>, in <<Bresciaoggi>>, 18 settembre 1983.

²⁹ Alcune teorie sociali sostengono che i principali interessi di vita della popolazione possono essere soddisfatti solo se lo sono gli interessi di lavoro e di reddito dei lavoratori. Sta di fatto che l'equivalenza tra questi due tipi di interessi non è più valida in assoluto. In alcuni casi gli interessi di vita di molte persone vengono addirittura danneggiati dal mantenimento o miglioramento della situazione che interessa un certo tipo di attività: il loro interesse acquisitivo (soddisfazione delle esigenze economico-sociali dei lavoratori occupati) *versus* gli interessi vitali (bene comune) di coloro che subiscono le conseguenze prodotte dal loro lavoro. Si pensi, ad esempio, al conflitto tra un certo lavoro industriale (inquinanti, ogm, ecc.) e la questione ambientale (salute pubblica), o, nel nostro caso, tra chi produce mine e chi deve convivere con esse in decine di paesi (distruzione dell'ambiente agricolo, mutilazioni, ecc.). Per uscire da tale contraddizione, i sindacati (ma anche la politica, le istituzioni, ecc.) dovrebbero elaborare un'idea unificante a favore di un sistema produttivo sostenibile (beni socialmente utili), tentando di conciliare gli interessi di coloro che subiscono le conseguenze di tale sistema con la prospettiva di miglioramento delle condizioni di lavoro dei produttori. Cfr. R.G. Heinze, K. Hinrichs, C. Offe, T. Olk, *Differenziazione e riunificazione degli interessi*, in <<Problemi del Socialismo>>, n. 24-25, 1982, pp. 214-16; ma anche W. Streeck, *Sul rapporto fra interessi <<vitali>> e interessi <<acquisitivi>> nella politica sindacale*, in <<Problemi del Socialismo>>, n. 24-25, 1982, p. 203.

e

il freno di ritardi e limiti che fanno parte della nostra storia collettiva [...]”³⁰. Un’impostazione, quindi, di basso profilo³¹ rispetto alle domande ben più pressanti che si sarebbe posto un delegato della Franchi Armi, il quale aveva invece auspicato che il convegno fosse un’occasione per “dare risposta al come sviluppare la tecnologia del fare armi verso la riconversione e nello stesso tempo valorizzare, confrontare, capire perché sono state abbandonate esperienze di riconversione [...]. Conoscere e studiare per quale riconversione, in quali settori, per quali bisogni, quali prodotti [...]”³².

Sta di fatto che alla capacità di mettere a fuoco i problemi, le tendenze di atto, le contraddizioni emergenti di ogni singola azienda considerata, di uscire, come avrebbe affermato un delegato “dalla propaganda”³³, non si accompagnava - e non lo si sarebbe mai fatto, facendo di ogni momento di confronto un “episodio” il più delle volte sollecitato dalle contingenze esterne (referendum anticaccia piuttosto che politiche di disarmo bellico) più che da una rigorosa linea di sviluppo di ricerca e di proposta interni al movimento stesso - il tentativo di delineare tempi e modi perché questo lavoro continuasse, promuovendo cultura, strumenti, sedimentando elaborazioni, obiettivi e, soprattutto, pratiche rivendicative di tipo nuovo. Il convegno dell’84, però, poteva effettivamente rappresentare l’avvio di questo lavoro le cui ambizioni politiche erano tutte racchiuse nelle prospettive consegnate ai partecipanti ed affermate solennemente all’inizio dei lavori: “[...] creare a Brescia, in stretto rapporto con l’Università e i sindacati, una sperimentazione su una politica industriale che parta da terreni [...] già presenti, come quelli della Franchi [...] e della Bernardelli [...]. Crediamo sia possibile fare, in collaborazione con le facoltà di Economia e di Ingegneria e il CNR, progetti di politica industriale”³⁴. Erano stati individuati due filoni: quello della meccanica fine e quello delle macchine utensili. “Un ruolo lo dovrebbe avere il sindacato perché coi problemi occupazionali, chiusura di mercati, Cig [cassa integrazione guadagni, *nda*] a zero ore, ha le condizioni oggettive per percorrere strade diverse e un terreno sul quale lavorare rappresentato da queste due fabbriche in difficoltà che o chiudono o riconvertono nel bellico. [...]”³⁵.

FRANCHI, BERARDELLI E BERETTA: VERSO DOVE?

La Franchi Armi, anch’essa “storica” azienda del settore, stava attraversando da alcuni anni un grave stato di crisi³⁶. Per far fronte ad esso, l’azienda aveva preparato - così denunciavano i sindacati - un piano di risanamento e di rilancio “attraverso la ristrutturazione e riconversione” dell’impresa; ciò a cui essa mirava era di “affiancare alle tradizionali lavorazioni, altre produzioni omogenee, ma alternative che [assicurassero] da una parte l’opportuna diversificazione commerciale e dall’altra la migliore integrazione per la saturazione economica e redditizia degli impianti. [...]”. Per concludere che “la scelta obbligata [era] verso il comparto delle armi militari [...]”³⁷. Infatti, una delle conseguenze del vasto calo della domanda di armi civili “[era] stato il

³⁰ Cfr. *Presentazione*, in *Dalla corsa agli armamenti al disarmo*, cit., p. 3.

³¹ Ad esempio, si propose di supplire la minor domanda di armi da caccia con lo sviluppo di quelle da tiro. Su questa proposta vedi M. Zipponi, *cit.*, p. 7. Ma come facevano notare alcune avvertite analisi, tale fatto non avrebbe rappresentato per il mercato che una variazione di ammontare alquanto limitato, e quindi non in grado di rappresentare un vero e proprio mercato di sostituzione.

³² Cfr. D. Filippini, del Consiglio di fabbrica della Franchi Armi, *La tecnologia delle armi per non fare armi*, in <<Sindacato oggi>>, mensile della Camera del lavoro di Brescia, gennaio 1984, p.14.

³³ D. Filippini, *cit.*

³⁴ Questo era quanto aveva sostenuto già nel 1980 G. Tosini, *Aspetti e prospettive...*, cit., p. 59.

³⁵ M. Zipponi, *cit.*, p. 8

³⁶ Nei primi mesi del '78 questa azienda subì una forte crisi finanziaria, tanto che l'anno dopo fu assorbita dal gruppo “Berardi” (macchine utensili), sempre di Brescia, che comprendeva altre due aziende: la Ceruti di Milano (meccanica fine) e la bresciana Samo (meccanotessile e dall’1982 produttrice dei “sinterizzati” precedentemente sperimentati dalla Franchi). Nel 1981 la Franchi Armi aveva 670 addetti, mentre nell’88 sarebbero rimasti 435 in tutto. Cfr. A. Camarda, *Per una storia della Fiom negli anni Ottanta. Il caso di Brescia (1975-1988)*, in G. Porta, C. Simoni, *Gli anni difficili. Un’inchiesta fra i delegati Fiom di Brescia, con un saggio di A. Camarda*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 401; *Alla Franchi armi presidio politico*, in <<Ventottomaggio>>, n.u. Fim-Fiom-Uilm di Brescia, ottobre-novembre 1978, p. 3.

³⁷ Cfr. documento della Franchi, p. 44.

tendenziale aumento [nel settore] della quota percentuale sul totale del fatturato relativa a componenti o fasi di lavorazioni riguardanti produzioni belliche³⁸.

L'equilibrio produttivo doveva allora essere trovato nel "mantenere alle armi da caccia e da tiro [...] una fetta di fatturato decrescente, ma contenuta tra il 30 ed il 40%", mentre si sarebbe dovuto accrescere l'incidenza dei prodotti industriali sinterizzati - quelli su cui lo stesso sindacato aveva puntato come a una possibile occasione di diversificazione produttiva³⁹ - giungendo ad un 10% di incremento del fatturato e del 6% di quello produttivo. Infine, integrare la parte restante con commesse militari che finivano per saturare il 59% della produzione (49% di fatturato)⁴⁰. Il piano di produzione e "l'impegno aziendale ad investire nel biennio 1980-81 tre miliardi nei reparti suddivisi tra produzione tradizionale, produzione militare e sinterizzati"⁴¹ sarebbe stato sottoscritto dalle parti sociali. In sostanza, mentre il Consiglio di fabbrica della Franchi puntava sul "sinter", anche se ne vedeva i limiti oltre che le potenzialità⁴², la proprietà affidava il rilancio ad una domanda, seppur ridimensionata, dell'arma sportiva, ma soprattutto alla messa in produzione di un nuovo fucile, lo SPAS12, sia in versione civile che militare⁴³. In questo così come nella maggioranza dei casi, la diversificazione aveva la funzione di compensare il calo delle eventuali commesse militari, mantenendo però immutate le capacità di produzione di armamenti. Ancora alla fine del decennio, i tentativi di diversificazione su lavorazioni meccaniche e altri particolari, non avrebbero rappresentato una vera e propria produzione alternativa, così come le lavorazioni conto terzi avrebbero rivelato l'incapacità dell'azienda di avere prodotti alternativi propri⁴⁴. Alla fine della sua

³⁸ Cfr. M. Mucchetti, <<La valle delle armi guarderà ai robot?>>, in *Bresciaoggi*, 18 settembre 1983.

³⁹ La Fiom aveva guardato con particolare interesse all'esperienza di diversificazione rappresentata dal "sinter", considerandolo un investimento riuscito al 50%. Si trattava di un processo di lavorazione studiato dall'Università di Milano e finanziato da fondi pubblici, che prevedeva la produzione di componenti cotti in un forno ("sinterizzati") attraverso la compattazione delle polveri tale da acquisire caratteristiche simili a quelle proprie dell'acciaio *inox*, delle superleghe ecc. I settori merceologici interessati a tale prodotto avrebbero dovuto essere quelli dall'auto, delle macchine utensili, degli elettrodomestici, ecc., anche se la possibilità di mercato era data solo da una produzione su grandi serie. Cfr. D. Filippini, *cit.*

⁴⁰ Il piano, nel dettaglio, doveva puntare sull'aggiornamento tecnologico, sull'integrazione dei mezzi produttivi secondo le possibilità di acquisizione di commesse sia in Italia che all'estero, sulla realizzazione di prodotti militari, sul miglioramento del livello qualitativo dei prodotti, sull'intensificazione della ricerca, sulla sperimentazione, premendo "sulle forze politiche e sugli organi competenti per essere supportati nell'assegnazione di commesse nell'ambito NATO e del nostro Governo in particolare". L'obiettivo aziendale era quello di essere in grado di produrre - attraverso l'opportuna ristrutturazione e riconversione dello stabilimento della Franchi - una gamma diversificata di armi su licenza e commessa, così come alcune componenti per spolette d'artiglieria, razzi, mine terrestri e marine. Cfr. documento della Franchi, p. 45. Vedi anche a.ch., *Oggi Berardi presenta i piani della Franchi*, in <<Giornale di Brescia>>, 31 gennaio 1985; *La FLM fa quadrato attorno alla Franchi*, in <<Bresciaoggi>>, 27 febbraio 1985; a. ch., *Franchi, piano di rilancio e un accordo con le banche*, in <<Giornale di Brescia>>, 5 marzo 1985; G. Bonfadini, *Gli occhi della città puntati sulla Franchi*, in <<Bresciaoggi>>, 18 novembre 1986.

⁴¹ Cfr. testo dell'accordo integrativo della Franchi, 1980, in ASCL, Accordi, serie storica.

⁴² Perplesità che questa produzione potesse rappresentare un'alternativa vincente a quelle tradizionali, vennero espresse anche da alcuni delegati della stessa azienda che nutrivano dubbi sul fatto che un reparto come quello "sinter" (che occupava 60 addetti in tutto) potesse rappresentare l'unica condizione per il rilancio di una azienda che ne contava circa 700. Cfr. R. Cucchini, *Il sogno di una cosa*, in <<punto e virgola>>, periodico bresciano di informazione e dibattito, a. 1, n. 3, giugno 1982, p. 8.

⁴³ L'azienda, ancora nell'83, produceva fucili da caccia e da tiro, fucili automatici, pistole e fucili mitragliatrici, pistole automatiche tutte su licenza della Heckler e Kock. Da un programma di 100 mila armi dell'82, l'anno dopo erano state prodotte 72 mila, di cui 50 mila vendute; nel 1984 erano state costruite 27 mila e vendute complessivamente 52 mila (col magazzino). Anche negli anni seguenti, il Consiglio di fabbrica vedrà come occasioni di salvezza "un mercato di 50 mila armi sportive e un prodotto militare, il G. 41, in testa alla gara per sostituire il fucile Garand così da acquisire una commessa per l'esercito pari a 500 miliardi e dieci anni di lavoro". Cfr. G. Bonfadini, *Gli occhi della città puntati sulla Franchi*, in <<Bresciaoggi>>, 18 novembre 1986; a. ch., *Franchi, piano di rilancio e un accordo con le banche*, in <<Giornale di Brescia>>, 5 marzo 1985; P. Beltrame, *op. cit.*, p. 114.

⁴⁴ Cfr. relazione di L. Melgari al convegno "Pace, disarmo, riconversione dell'industria bellica" promosso dalla Fiom di Brescia (10 novembre 1989). Un piano di rilancio pareva pronto nel gennaio dell'87. Intanto la Franchi aveva cambiato ancora una volta proprietà passando dalla Berardi alla milanese Socimi. Per essa si prevedevano, in prima battuta, investimenti tecnologici per garantire maggiore flessibilità e una produzione di 50 mila fucili da caccia all'anno. Successivamente, si sarebbe dovuta aprire una seconda seconda fase da

e

travagliata vicenda, la Franchi, nel 1995, chiudeva per entrare nell'orbita della multinazionale Beretta⁴⁵.

Non dissimile la situazione della Bernardelli di Gardone V.T. Nell'80 aveva denunciato una consistente flessione dei mercati delle armi da caccia. In tale contesto aveva operato una diversificazione interna, investendo anch'essa, come la Franchi, su un tripartizione dei propri prodotti: un nuovo modello di fucile sportivo, l'acquisizione di lavorazioni meccaniche per conto terzi e infine l'inserimento nel mercato dei prodotti per la difesa mediante la realizzazione di spolette per artiglieria⁴⁶. Sta di fatto che questi ultimi due comparti, se da un lato potevano bilanciare per un breve momento la riduzione del primo⁴⁷, sul medio-lungo non rappresentavano altro che delle boccate di ossigeno concesse ad un malato senza speranza.

La situazione della Beretta, invece, pareva distaccarsi da questi due casi per la sua consistenza industriale e finanziaria.

L'azienda *leader* poteva contare su una produzione che si era da sempre caratterizzata per uno sviluppo duale (un 80-85% del fatturato andava ai fucili da caccia, da tiro e pistole da difesa, ed un 15-20% a pistole mitragliatrici e fucili d'assalto), così da soddisfare da una parte una domanda mondiale fino ad allora relativamente sostenuta, e dall'altra garantire una domanda bellica soggetta alle commesse pubbliche e che fungeva, in alcuni momenti, da parziale elemento di riequilibrio dei conti⁴⁸ in occasione di una caduta della domanda del prodotto sportivo⁴⁹. Ad ogni

concludersi entro l'89, finalizzata a razionalizzare le produzioni militari e iniziare nuove lavorazioni sempre nel campo dell'armamento leggero. A tal fine, erano state attivate nuove linee produttive e nuove macchine flessibili tali da permettere il rilancio della produzione (+ 60%). Ma la Franchi contava sempre sulla commessa dell'esercito, oltre che su un nuovo fucile mitragliatore/mitragliatrice leggera. Cfr. L. Dall'Angelo, *Franchi in utile dopo 10 anni*, in <<Bresciaoggi>>, 22 luglio 1988; ma.b., *Pronto il piano Socimi per il rilancio Franchi*, in <<Bresciaoggi>>, 7 gennaio 1987; M. Bongiovanni, *Un affare da 44 miliardi*, in <<Bresciaoggi>>, 8 gennaio 1987.

⁴⁵ L'azienda fallirà nel '92 a causa dei debiti accumulati ed entrerà in gestione straordinaria (legge Prodi). Occupava ancora 241 lavoratori di cui 59 in cassa integrazione. Ai primi dell'anno seguente, conterà ancora 208 lavoratori in forza ma solo 50 in produzione. Nel '95 verrà ceduta definitivamente alla Beretta che la strapperà alla concorrente Remington. Facendo così, l'azienda di Gardone V.T. acquisirà un nuovo marchio e nuove quote di mercato. Cfr. G. Bonfadini, *La Franchi è fallita*, in <<Bresciaoggi>>, 14 maggio 1992; *Franchi spera in Exa*, in <<Bresciaoggi>>, 5 febbraio 1993; *Franchi, futuro in Beretta*, in <<Bresciaoggi>>, 10 ottobre 1995; M. Brunelli, *La produzione di armi leggere in Italia: una realtà locale*, in ID. (a cura), *Produzione e commercio delle armi*, cit., p. 33.

⁴⁶ La produzione delle spolette aveva garantito tra l'83 e l'85 un incremento rilevante del fatturato, oltre i 15 miliardi. Cfr. *Valvole a sfera per la Bernardelli*, in <<Giornale di Brescia>>, 30 novembre 1988.

⁴⁷ Se nell'83 il fatturato era aumentato del 74,5%, con un incremento della produzione di spolette del 165% e delle subforniture a terzi del 78% a fronte di una netta diminuzione della produzione di armi da caccia e pistole (-22,5%), l'anno dopo il portafoglio ordini aveva subito un'inversione di tendenza, tanto che la direzione ricorrerà alla Cig per una parte delle maestranze.

⁴⁸ Una delle conseguenze meno conosciute del calo della domanda delle armi civili, fu il tendenziale aumento della quota percentuale sul totale del fatturato relativa a componenti o fasi di lavorazioni riguardanti produzioni belliche. Vedi I. Piccoli, *Il settore delle armi civili*, cit., p. 145.

⁴⁹ Tra il 1973 ed il 1984, se si esclude l'83, il fatturato presentava un *trand* crescente: dai 13.200 milioni di lire del '73, ai 101.389 dell'84. Nel '78-79, ad esempio, ci fu una commessa del ministero della Difesa e degli Interni, completata nei due anni successivi; nell'83 ci fu invece una ripresa della fornitura di pistole sempre all'amministrazione militare italiana, mentre agli inizi dell'85 la Beretta acquisirà una maxi commessa quinquennale dagli Usa (315.930 postole 92s cal. 9, per un valore di 56,4 milioni di dollari da prodursi per un quinto in Italia ed il rimanente presso la Beretta Usa) e sul finire degli anni Ottanta ne otterrà un'altra da parte del ministero della Difesa. La commessa Usa era stata acquisita a condizioni di prezzo estremamente basse, accettate allo scopo di ottenere con la fornitura anche un effetto pubblicitario del marchio: voleva dire penetrare nei Paesi alleati degli Stati Uniti, trainare le vendite delle armi corte civili per la difesa personale, ecc. I prodotti militari della Beretta erano: il fucile d'assalto dell'esercito italiano BM.59, il fucile automatico 70/223 prodotto in varie versioni ed adottato oltre che dalla Marina e Aeronautica italiana, dalla Giordania, Malesia, ecc. Poi c'era la pistola PM12 adottata dalle Forze armate italiane e dalla polizia, ma vendute anche al Brasile, Bahrein, Arabia Saudita, Indonesia, Tunisia e Venezuela. Infine bisogna ricordare le produzioni su licenza concesse dall'azienda gardonese ad alcuni Paesi come il Brasile, Egitto, Indonesia, Iraq, Marocco, Nigeria. Cfr. P. Beltrame, *La politica industriale tra specificità settoriali ed economie ambientali: le aziende delle armi nella zona di Brescia*, tesi di laurea, aa. 1984-85, pp. 98, 102 ss; Archivio

e

buon conto, negli anni Sessanta e per tutto il decennio seguente, il fatturato militare avrebbe raggiunto punte elevate⁵⁰.

Nei primissimi anni Ottanta l'azienda stava affrontando le difficoltà di mercato di cui abbiamo accennato in precedenza⁵¹, mettendo mano in primo luogo ad una intensa innovazione di processo - per automatizzare la produzione⁵² -, ed organizzativa (ciò che la Bernardelli e la Franchi non erano state in grado di fare) in modo tale da raggiungere alti livelli di produttività per mantenere così buoni margini di competitività. Furono realizzati cospicui investimenti (20 miliardi dal 1980-83)⁵³ per incrementare la produttività e abbassare i costi anche con una riduzione "morbida" degli addetti già sottoposti a cicli di cassa integrazione (alla fine del processo ce ne saranno 200 in meno)⁵⁴. Inoltre la direzione, soprattutto negli anni Novanta, puntò ad una politica di assorbimento di altri prestigiosi marchi di aziende del settore⁵⁵, sostenendo nel contempo - ma questo già dalla

Disarmo (a cura), *L'economia della difesa. Rapporto sulla spesa militare e sulla produzione di armamenti in Italia*, Roma, Meta Edizioni, 1991, pp. 173-74.

⁵⁰ Così M. Brunelli, *op. cit.*, p. 49.

⁵¹ I livelli quantitativi delle vendite si ridussero. Il mercato italiano passò dal 43% del fatturato nel 1980, al 37% delle vendite nel 1985. Bisogna ricordare che il punto massimo di espansione del mercato interno rispetto a quello esterno, si era avuto nel '78, quando le vendite in Italia avevano rappresentato il 63% del totale. La crisi del mercato italiano apparve allora preoccupante: nell'85 l'azienda non mantenne i livelli di vendita dell'84, accusando una forte decrescita quantitativa (-23% sui fucili sportivi, -36,5% sulle pistole "civili" e -9,3% sulle armi militari). Ultimo segno di crisi furono le scorte di magazzino. Esse tendevano ad aumentare: nell'85 quelle dei prodotti finiti raggiunsero i 21.187 milioni di lire contro i 4.847 dell'80. Cfr. la Relazione e Bilancio dell'esercizio 1985 della "Pietro Beretta Spa", p. 12.

⁵² "[...] il settore non sembra[va] consentire vere e proprie innovazioni di prodotto", mentre era più spinta l'innovazione di processo. "La ripresa [veniva] riposta in commesse militari. Non [emergevano] nuove idee sui prodotti, ma una grande attenzione sul come fabbricarli spendendo meno". Da qui la robotizzazione e la meccanizzazione del controllo di qualità, così come l'introduzione del Cad-Cam come principale riforma tecnico-organizzativa. I prodotti venivano interamente progettati all'interno delle aziende così come le stesse trasformazioni del processo produttivo. Questo, del resto, era lo stato di tutte le aziende armiere a prevalente contenuto di meccanica tradizionale. Anche la Beretta aveva puntato sull'innovazione nell'industrializzazione delle produzioni che si collegava all'innovazione di processo e all'automazione non solo della produzione ma, come abbiamo detto poc'anzi, anche della progettazione (Cad, Cae, ecc.). Così E. Cecotti, *Politica industriale dei produttori di armi e capacità contrattuale del sindacato*, in *Sindacato e problemi dell'industria bellica. Ariccia, marzo-aprile 1985*, Roma Ediesse, 1986, p. 135.

⁵³ All'inizio degli anni Ottanta gli incrementi della produzione (25% nei primi tre anni del decennio), portarono l'azienda a pianificare degli investimenti finalizzati all'ammodernamento delle macchine e degli impianti. Dall'81 in poi si intensificò invece il programma di razionalizzazione. La contrazione dei volumi produttivi iniziò nel 1983 con una riduzione del 10% e proseguì negli anni successivi; ciò spinse l'azienda a manovrare sulla riduzione dell'occupazione rallentando nel contempo i piani di investimento programmati. Si passò così da investimenti per razionalizzare ed ammodernare le tecnologie produttive, a quelli che consentivano una diversa organizzazione dei flussi produttivi, garantendo così una maggiore flessibilità agli stessi. Così continuerà anche nell'84, mentre l'anno seguente parte degli investimenti saranno destinati all'acquisto di nuovi macchinari allo scopo di contenere i costi di produzione e aumentare la produttività. Cfr. un documento aziendale del 1985 e la Relazione e Bilancio dell'esercizio 1983 della "Pietro Beretta Spa", p. 14.

⁵⁴ Nel 1970 alla Beretta lavoravano 1.335 persone. Dieci anni dopo l'azienda occupava 1.288 addetti (1.061 operai, 210 impiegati e 17 dirigenti), di cui più di mille iscritti al sindacato unitario FLM; nell'85 gli occupati erano diminuiti del 10% circa, ma mentre la forza lavoro operaia si era ridotta del 12%, quella impiegatizia era calata solo dell'1%. Soprattutto dopo l'83 la Beretta iniziò a mettere mano ad una diminuzione dei dipendenti attraverso il blocco delle assunzioni ed i prepensionamenti, tanto che nell'88 si conteranno 971 addetti. Cfr. P. Beltrame, *op. cit.*, p. 103; Relazione e Bilancio dell'esercizio 1983 della "Pietro Beretta Spa", p. 14. Vedi anche la testimonianza di G.E. Tiberti in G. Porta, C. Simoni, *Gli anni difficili. Un'inchiesta fra i delegati Fiom di Brescia*, cit., p. 131. Nella sostanza, rispetto alla fase precedente, il problema dell'azienda gardonese non era quello di intervenire con maggiore aggressività sul mercato per conquistarsi nuove quote, ma di preservare quelle esistenti abbassando i costi attraverso l'innovazione, la riduzione del numero di addetti e il cambiamento delle caratteristiche professionali degli stessi. In sostanza, i maggiori investimenti in fase di innovazione del processo e organizzazione, avrebbero fatto crescere la qualità del prodotto ma non l'occupazione. Vedi anche E. Cecotti, *cit.*, p. 137.

⁵⁵ Dalla Franchi nel '95 alla Benelli nell'98, dalla finlandese Sako nell'99 alla turca Vursan, nel 2000. Cfr. M. Brunelli, *op. cit.*, pp. 34, 38-39.

fine degli anni Cinquanta - l'attività dell'altra sua azienda gardonese, la Mi-Val⁵⁶. Infatti, dalle esperienze fatte dalla Beretta nei comparti del ramo meccanico di precisione e strumentale (apparecchiature ad ultrasuoni, meccanismi antifurto, aeromodelli, iniettori, strumenti di precisione, ecc.), non pareva fossero derivati "suggerimenti utili, incontrando mercati relativamente chiusi ed esposti alla concorrenza estera". L'unico esempio positivo di diversificazione produttiva riuscita - a parere della direzione - riguardava per l'appunto la Mi-Val, "dove in aggiunta all'esecuzione di fasi di lavorazione di parti di armi, si [era] introdotta la produzione di macchine utensili a controllo numerico e *robot-gate* destinate inizialmente agli stessi operatori del settore armiero"⁵⁷. Così, all'inizio della seconda parte degli anni Ottanta, l'azienda gardonese mostrava di essere finanziariamente solida, dotata di un considerevole apparato di ricerca, e di una tecnologia ad ampia flessibilità almeno nelle fasi a valle del processo produttivo⁵⁸. Poteva cioè contare su una "massa critica" (in termini di *know-how*, professionalità degli addetti, tecnologie incorporate) che a due anni di distanza dal convegno dell'84, avrebbe fatto dire al sindacato che per l'azienda di Gardone si sarebbero potute praticare "in maniera proficua le più svariate ipotesi di diversificazione e riconversione"⁵⁹. Sta di fatto che dopo cinque anni di sostanziale pace sociale interna⁶⁰, l'azienda gardonese aveva messo mano allo sviluppo di progetti per nuovi modelli di pistole e fucili d'assalto per inserire "questi prodotti nel programma di produzione e vendita per sopperire alla contrazione del mercato delle armi da caccia"⁶¹.

LA RICONVERSIONE ALL'ORDINE DEL GIORNO?

Nel 1986, quindi, la Fiom si ritrovava a discutere dello stesso problema⁶². Dopo aver proposto un aggiornamento dell'analisi che riconfermava in sostanza le linee di tendenza individuate in occasione del convegno dell'84, questa volta, davanti alla durata della crisi del mercato delle armi civili, pareva voler precisare maggiormente la propria idea sulla diversificazione e riconversione.

⁵⁶ G. Rizzini, uno dei *leader* della Fiom del Consiglio di fabbrica della Beretta, sosterrà che "già in parecchie vertenze aziendali, abbiamo [...] posto il problema che gli utili realizzati negli anni '78, '79, '80 e '81 dovevano essere stanziati per la riconversione". In verità, nelle piattaforme aziendali (e nei successivi accordi integrativi), non si parlerà mai di riconversione, ma tutt'al più di diversificazione. Ad esempio, in un documento steso dall'esecutivo del Cdf in preparazione della vertenza di fabbrica, al punto "diversificazione produttiva" si specificherà che "dovrà iniziare una precisa ricerca verso nuove produzioni. Questo sia pure in modo graduale. Infatti nessuno chiede alla Beretta di non costruire più armi, ma invece di valorizzare quelle produzioni diversificate da quella armiera già oggi esistenti nella valle, fornendo ad esse maggiore respiro tecnologico e occupazionale". Una formulazione alquanto criptica in quanto non si capisce chiaramente se la ricerca avrebbe dovuto indirizzarsi su nuove produzioni (interne?) pur non abbandonando quella armiera e/o intervenendo (si presume con investimenti diretti, partecipazioni, ecc.) su altre aziende "civili" in crisi ma presenti sul territorio. Riprende Rizzini: "[...] Davanti a questa situazione, noi abbiamo chiesto all'azienda molte volte di impostare un ragionamento diverso e l'azienda ci ha sempre risposto: 'Va bene, quando voi avrete in mano un progetto in cui mi dite chiaramente quali sono le produzioni alternative, le possibilità che ho, i guadagni che posso avere, io sono pronta a confrontarmi. Finché voi non mi date questo io continuo a fare quello che voglio' ". L'intervento di Rizzini è ora in *Dalla corsa agli armamenti al disarmo*, cit., pp. 21-22. Vedi anche il "Documento dell'esecutivo del Cdf Beretta per la discussione delle assemblee di reparto", 12 novembre 1976.

⁵⁷ Provincia di Brescia (a cura), *Ricerca Preliminare al Piano Socio economico*, cit., pp. 250-51.

⁵⁸ A ciò va aggiunto il controllo qualitativo delle produzioni e il peso che le fasi di ricerca e progettazione avevano nell'ambito della produzione. Cfr. Provincia di Brescia (a cura), *Ricerca Preliminare al Piano Socio economico, Il settore industriale*, aprile 1985, pp. 247-48.

⁵⁹ Relazione di A. Beltrami al convegno promosso dalla Fiom e dalla Cgil di Brescia e del Garda il 12 giugno 1986 su *Armi a Brescia: quali prospettive? Quale riconversione possibile?*, p. 15.

⁶⁰ Il conflitto aziendale, nello stesso torno di anni, passò da 51,58 ore per addetto del 1980 alle 14 (e tutte per scioperi non aziendali) del 1985. In sostanza, fu garantita la pace sociale lungo il periodo della ristrutturazione, anche per l'uso che fu fatto della cassa integrazione a rotazione. Anche l'assenteismo rientrò nel limite fisiologico riducendosi al 5,16%. Le innovazioni introdotte tesero alla riduzione della forza lavoro diretta con un incremento proporzionale della produttività: a fronte di un raddoppio del costo di lavoro tra l'80 e l'85, il fatturato per addetto aumentò del 137%. Nell'80 il costo del lavoro complessivo - al netto della fiscalizzazione - rappresentava il 29% del totale dei costi; nell'85 l'incidenza era diminuita di quattro punti percentuali, assestandosi sul 25% circa. Vedi Documento della Beretta, 1985.

⁶¹ Cfr. la Relazione e Bilancio dell'esercizio 1985 della "Pietro Beretta Spa", p. 12.

⁶² Convegno Fiom e Cgil di Brescia, *Armi a Brescia: quali prospettive?*, cit.

Secondo questa organizzazione, per ridare slancio al settore si potevano imboccare tre strade: augurarsi una impetuosa quanto improbabile ripresa della attività venatoria, spingere sulla parte bellica delle produzioni, o piuttosto “prevedere un progetto organico di diversificazione, di nuova articolazione dei mercati, che [comprendesse] una parziale riconversione industriale”⁶³. Il fatto che da anni si discutesse di una legge sul controllo del commercio delle armi⁶⁴, questo fatto avrebbe potuto offrire certezze giuridiche e “quelle indicazioni che [avrebbero potuto] servire ad un intervento organico sul piano delle politiche industriali e nelle scelte delle imprese”⁶⁵.

Con una certa solennità si sarebbe arrivati a dire che “la riconversione [era] quindi all’ordine del giorno [...]” e che era maturo il momento per impegnare l’insieme delle strutture su questo terreno [...]. Senza pezzi di riconversione, il settore [avrebbe subito] un grave ed ulteriore depauperamento”.

Questa volta si ipotizzò l’intervento dello Stato attraverso la predisposizione di una legge di settore accompagnata da un congruo fondo di dotazione ed un’autorità che ne [controllasse] l’attuazione”. Così come le parziali riconversioni che si proponevano, dovevano essere “in gran parte aggiuntive ad un quadro produttivo in crescente contrazione. Per questo [erano] indispensabili se davvero si [voleva] difendere l’occupazione”⁶⁶. Piano di settore, misure di finanziamento della riconversione, assegnazione delle commesse militari dovevano avvenire attraverso una politica coordinata del Governo⁶⁷.

Alla fine, la Fiom passò ad indicare quelle che per essa potevano essere le alternative produttive praticabili e possibili. Esse venivano individuate essenzialmente nei comparti della meccanica fine e di precisione. Il problema non era di poco conto come sostenevano coloro che nutrivano forti riserve sulla possibilità di tentare una qualche ipotesi di riconversione: la tecnologia applicata nel settore era relativamente avanzata, e le sue produzioni erano ad alto valore aggiunto. Inoltre, per lo meno fino alla metà degli anni Ottanta, “la maggior parte dei macchinari in dotazione alle aziende [erano] in prevalenza monoscopo o per impieghi specifici, e quindi difficilmente adattabili per la produzione di articoli diversi”⁶⁸. Infine, si trattava di fare i conti con maestranze che possedevano un’alta professionalità e specializzazione⁶⁹. Queste erano le argomentazioni di chi, in sostanza, si opponeva anche solo a discutere di “riconversione”.

⁶³ Cfr. A. Beltrami, *cit.*, p. 14.

⁶⁴ Era in atto una campagna nazionale per la regolamentazione di tale commercio che avrebbe portato alla L. 185/90.

⁶⁵ Cfr. A. Beltrami, *cit.*, p. 19.

⁶⁶ *Ivi*, p. 23.

⁶⁷ In un ordine del giorno della Cgil Cisl Uil, della Fiom Fim Uilm e degli esecutivi dei Consigli di fabbrica delle aziende armiere di Brescia, si affermava “non più rinviabile un intervento sui problemi strutturali del settore, sulle sue prospettive, sui necessari processi di diversificazione e riconversione produttiva, che non si traducano in pura espansione del bellico”. Si ricordava come “questa esigenza [fosse] stata posta nel convegno nazionale del sindacato tenutosi nel dicembre del 1980, ma a distanza di anni, il padronato [aveva] fatto ben poco nel produrre iniziative in questa direzione”. Si chiedeva che fosse istituito “un consorzio tra Provincia, Comunità montana e imprenditori armieri [per dar vita ad] un centro per lo sviluppo del settore [armiero], nonché per la ricerca integrativa di spazi di diversificazione e riconversione verso nuove produzioni civili [...]”. Per questo progetto si sarebbero dovute utilizzare adeguate risorse finanziarie. In questo quadro il coordinamento sindacale delle fabbriche armiere avrebbe costituito una commissione di delegati allo scopo di analizzare l’andamento occupazionale, il ricorso alla Cig, le diversificazioni effettuate e da ricercarsi. Vedi ordine del giorno, 13 febbraio 1986.

⁶⁸ G. Tosini, *Aspetti e prospettive...*, *cit.*, pp. 58-59.

⁶⁹ Secondo un’indagine sindacale del 1980, il comparto armiero provinciale, nel suo complesso, presentava una composizione dell’occupazione operaia per qualifica professionale che comprendeva ben il 42,2% di operai qualificati e il 25,7% si specializzati. Per l’intero settore meccanico, le stesse percentuali erano rispettivamente del 36,4% e del 15,9%. Non abbiamo dati, invece, della composizione tecnica della forza lavoro dopo i processi di innovazione, anche se dalle testimonianze di alcuni operai, si desume che le trasformazioni introdotte avevano modificato molto l’organizzazione e le condizioni di lavoro, oltre che i profili professionali. La ristrutturazione aveva infatti messo in discussione le diverse figure, inducendo una loro sostanziale dequalificazione. Cfr. Provincia di Brescia (a cura), *Ricerca Preliminare al Piano Socio economico*, *cit.*, p. 256, n. 4; vedi anche la testimonianza di G. Saleri in G. Porta, C. Simoni, *Gli anni difficili. Un’inchiesta fra i delegati Fiom di Brescia*, *cit.*, p. 133.

e

Secondo i metalmeccanici della Cgil, invece, le tecnologie impiegate, la professionalità e specializzazioni possedute dai lavoratori, potevano applicarsi ad altre lavorazioni che richiedevano le stesse capacità e conoscenze⁷⁰. Si sosteneva che il comparto della meccanica fine si presentava come un naturale sviluppo delle fasi e delle lavorazioni eseguite in quello delle armi ma applicato a prodotti diversi.⁷¹ “Il problema non [era] tecnico, quanto di opportunità di mercati e di sostegno alle scelte più innovative delle imprese. Il problema [era] prima di tutto di scelta politica”⁷².

L’aspetto interessante di questo approccio al problema - che riprendeva in sostanza le proposte formulate due anni prima dalla stessa Fiom, ma suggerite da due studiosi come Tosini (1980)⁷³ e Piccoli (1984)⁷⁴ - era quello legato alla tecnologia produttiva e alle competenze professionali, alle loro “capacità” di adattarsi ad altro che non fosse il fabbricare un’arma. Su questo le posizioni degli imprenditori erano irrevocabilmente negative, non aprivano a qualsivoglia possibilità di confronto tra le parti. In tale atteggiamento giocava indiscutibilmente un fatto politico che indispettiva le proprietà: pensare che questo terreno (degli investimenti, delle scelte produttive, ecc.) fosse una loro unica ed indiscutibile prerogativa da non spartire con nessun altro. Per cui era facile distorcere propagandisticamente le posizioni sindacali per far presa mass-mediatica banalizzando la questione attraverso la squalificazione della controparte. “Un partito ha suggerito di far pentole invece di fucili - avrebbe raccontato lo stesso Pier Giuseppe Beretta. - Sono battute senza nessuna consistenza. La nostra è tecnologia meccanica di precisione: nessun settore produttivo può usare le nostre attrezzature”⁷⁵. La direzione aziendale avrebbe sempre sostenuto che possedeva già una tecnologia *dual use*⁷⁶, e che una riconversione vera e propria era da escludere perché l’impiantistica e la professionalità degli addetti non permettevano altra produzione che quella armiera⁷⁷.

MA LA DISCUSSIONE CONTINUA...

Nel settembre del 1987, i metalmeccanici della Cgil fecero uscire un ciclostilato dal titolo: “*Traffico d’armi, progettare la riconversione*”. Lo spunto per ritornare sull’argomento, questa volta, era stato dato dalle vicende giudiziarie attraversate da un’azienda bresciana produttrice di mine antipersona, la tristemente famosa Valsella, che dopo i grandi affari realizzati tra il 1982-83, si trovava in una condizione a dir poco drammatica. Sull’opuscolo la Fiom ricordava che “già nel 1984 e poi nel 1986 [...] si era puntata l’attenzione sulla necessità di serie operazioni di riconversione [che riguardavano alcune aziende armiere] che coinvolgessero l’Università, enti di ricerca, enti locali, sindacato e imprenditori [...]”, ma non si chiedeva perché tale approccio non fosse andato avanti, o

⁷⁰ M. Brunelli sostiene, ad esempio, che “la tecnologia di prodotto del settore delle armi leggere è assimilabile a quella più generale della meccanica fine e si avvale conseguentemente di tecnologie abbastanza consolidate sia in campo progettuale, sia nei settori produttive”. M. Brunelli, *op. cit.*, p. 42.

⁷¹ I prodotti individuati erano: i compressori, pompe di trasmissione idrauliche, contatori per gas, acqua e altri liquidi, apparecchi di misurazione, controllo e regolazione, strumentazione di misure di precisione, apparecchi medici, materiale medico chirurgico, apparecchi di laboratorio, ecc. Ma l’elenco era stato già compilato da I. Piccoli a conclusione della sua ricerca. Cfr. ID., *Il settore delle armi civili*, cit., p. 151; G. Tosini, *Aspetti e prospettive del settore...*, cit.; M. Mucchetti, <<La valle delle armi guarderà ai robot?>>, in *Bresciaoggi*>>, 18 settembre 1983.

⁷² A Beltrami, *cit.*, p. 27. Anche l’altra organizzazione sindacale, la Fim-Cisl, sosteneva, anche se con una formula un po’ più generica, tale opportunità, invitando le aziende “a ricercare, anche in modo consociativo, altre produzioni affini per contenuti di qualità, al fine di anticipare fenomeni di saturazione dei mercati”. Vedi S. Danesi, <<Riconvertire l’industria armiera accantonando tutte le polemiche>>, in <<Bresciaoggi>>, 16 giugno 1986.

⁷³ G. Tosini, *Aspetti e prospettive...*, cit.

⁷⁴ I. Piccoli, *Il settore delle armi civili*, cit.

⁷⁵ Cfr. M. Bongiovanni, *Beretta, re da 500 anni*, in <<Bresciaoggi>>, 30 gennaio 1987.

⁷⁶ Le tecnologie e i processi applicati da Beretta potevano essere definiti “duali” in quanto, come è stato detto in precedenza, si applicavano, sia alla produzione di armi civili che militari. Vedi M. Brunelli, *op. cit.*, p. 44.

⁷⁷ Indichiamo “la diversificazione del settore, con produzioni affini o alternative, in quanto non vi sono le stesse rigidità impiantistiche della siderurgia o le povertà impiantistiche di altri settori [...]”. Così G. Pedò, segretario della Camera del lavoro di Brescia, in *Armi: la diversificazione è praticabile*, in <<Giornale di Brescia>>, 20 maggio 1989.

e

non avesse sortito risultati apprezzabili. La proposta che questa volta veniva avanzata, era di organizzare un corso "150 ore" che coinvolgesse i delegati delle fabbriche del settore⁷⁸. Sul piano degli obiettivi, non ci si discostava da quelli formulati l'anno precedente: una legge che regolamentasse il commercio internazionale d'armi e una "generale sulla riconversione con strumentazione per affrontare eventuali problemi occupazionali, incentivazioni alle aziende armiere che [avviassero] ricerche e [mettessero] in opera piani di riconversione. Costruzione di un'agenzia nazionale per la riconversione formata da enti pubblici, istituti di ricerca, sindacati e imprenditori che [fosse] sostenuta anche da un fondo specifico, mentre a livello regionale [doveva essere] istituito un osservatorio sulla produzione e il commercio delle armi per il quale necessitava una legge specifica".

Ma questa volta, anche il sindacato "concorrente", la Fim-Cisl di Brescia, voleva dire la sua, convocando il suo primo convegno pubblico sul tema⁷⁹.

L'appuntamento già si distingueva per il curioso titolo che gli si era voluto dare ("Armi a Brescia?"). Quella che veniva proposta, era una relazione molto polemica con chi (*mass-media*, la Fiom, ecc.) aveva operato - a suo modo di vedere - una sorta di "criminalizzazione" di Brescia per il fatto di ospitare aziende d'armi in quel periodo molto chiacchierate (Valsella, Misar, la stessa Beretta⁸⁰, ecc.). Comunque sia, anche in quella sede non si poteva non denunciare un calo di almeno 800 addetti del settore, tra il 1983 e l'86, "sempre in virtù delle campagne antivenatorie, delle restrizioni legislative per la vendita all'estero e ovviamente per la concorrenza straniera"⁸¹. Per aggiungere "che non [potevano] essere confuse le armi sportive e da difesa leggere e personali con quelle pesanti offensive e in qualche modo ripugnanti"⁸², per concludere che la saturazione del mercato delle prime, avrebbe dovuto spingere a ricercare "graduali produzioni tecnologicamente valide ma diversificate". Fatto il quadro delle aziende maggiormente esposte sul bellico (Misar, Valsella, Breda e Bernardelli), la Fim valutava che tra i 5.500 addetti del settore, in sostanza solo 3-400

⁷⁸ Tale corso si terrà dal 16 maggio al 29 giugno 1989, e avrà come titolo: "Industria armiera, diversificazione, riconversione". Sarà organizzato dal CITE, Cgil, Cisl, Uil, Pax Christi, Archivio Disarmo, Gruppo cultura e ambiente. I partecipanti e gli organizzatori del corso, alla fine, stenderanno un documento in cui, tra l'altro, si affermerà che "pur apprezzando l'attuale proliferazione di pronunciamenti sul tema della riconversione vorremmo che questo interesse non si limitasse alla attuale congiuntura, ma che questa fase venga sfruttata come occasione per una profonda 'riconversione' di mentalità da parte del sindacato e delle forze politiche e sociali". Nella seconda metà del corso, i partecipanti avranno modo di confrontarsi sul tema degli "strumenti per la riconversione" con alcuni rappresentanti di istituti di ricerca che operavano in campo tecnologico, economico, e istituzionale, e con i membri di Consigli di fabbrica dell'Aermacchi di Varese e della Galileo (gruppo Oto-Breda) di Firenze, aziende in cui si stava sperimentando un'originale negoziazione sindacale proprio su questi aspetti. Inoltre si rilevava la necessità di un osservatorio permanente del settore che permettesse "al lavoratore di essere soggetto attivo in un rapporto di collaborazione e di solidarietà con altre realtà sociali. Una collaborazione che si [sarebbe potuta rafforzare] con una maggior conoscenza delle produzioni alternative possibili: dalla fabbrica non è facile rendersi conto di queste alternative, ma le esperienze riportateci dimostrano che diversificazioni e riconversioni produttive sono processi continuamente praticati in diverse realtà. La loro realizzazione è soprattutto questione di volontà politica, di organizzazione della ricerca economica e tecnologica finalizzata ad individuare nuovi mercati e nuovi prodotti che siano di maggior utilità sociale. In quest'ottica un osservatorio potrebbe fornire preziosi servizi di consulenza alle aziende che spesso non hanno risorse per valutare alternative tecnologiche e di finanziamento a cui potrebbero ricorrere".

⁷⁹ Il convegno si terrà il 30 novembre e la relazione sarà tenuta da A. Scotuzzi, segretario provinciale dell'organizzazione.

⁸⁰ In occasione di una conferenza stampa della Fiom di Brescia, tenutasi nel settembre dell'87, e riguardante la posizione del sindacato sul "caso Valsella", il rappresentante in Italia dell'*African National Congress* (ANC) Benny Nato, aveva denunciato che la polizia sudafricana era armata con pistole Beretta. Ma mentre <<Il Giorno>>, <<La Repubblica>>, <<La Stampa>> riprendevano questa affermazione, il <<Giornale di Brescia>> faceva dire all'esponente dell'ANC che "le armi con cui i neri vengono uccisi dalla polizia e dagli squadroni della morte sono anche prodotte in Italia". Il riferimento alla Beretta era sparito. L'amministratore delegato dell'azienda gardonese, dal canto suo, commenterà tale denuncia dicendo che da quindici anni la sua azienda non esportava più armi in Sud Africa sottoposto a embargo Onu dal 1977. Cfr. i quotidiani dell'11 settembre 1987; *Beretta in Sudafrica? <<Prima dell'embargo>>*, in <<Bresciaoggi>>, 11 settembre 1987.

⁸¹ Cfr. la relazione di A. Scotuzzi, *cit.*, p. 6.

⁸² *Ivi*, p. 7.

erano impiegati sulle produzioni militari vere e proprie, e quindi a rischio occupazionale. Per questo era “favorevole alla riconversione” anche se, i tentativi esperiti non avevano dato dei risultati soddisfacenti, come del resto testimoniavano i “casi” della Franchi, della Bernardelli e della stessa Beretta. Per cui andava “realizzato un progetto che [avesse] alla sua base la destinazione di maggiori risorse nella ricerca di produzioni civili e tecnologicamente avanzate [...]”. Ma per fare ciò, era “necessario un concorso di forze sia pubbliche sia private che [studiassero] sui settori in crisi e da diversificare [...] per individuare prodotti e produzioni civili e di pace”⁸³.

Da qui derivava la proposta di costituire presso il ministero della Ricerca scientifica una commissione dotata di risorse economiche per individuare proposte tecniche e produttive idonee alla conversione dal militare al civile, “con inoltre a disposizione i finanziamenti necessari in favore delle aziende che [accettavano] di intraprendere la strada della conversione produttiva”. Bisognava “studiare con il governo, con gli imprenditori, le possibili alternative, non solo teoriche o tecniche, ma anche commerciali e occupazionali e poi si [sarebbe potuto] andare dalle aziende e dai lavoratori con i progetti e con gli adeguati sostegni finanziari per chiedere il cambiamento”. I comparti merceologici non mancano e potevano andare dalla protezione civile, ai parchi protetti, dalla robotica all’informatica, ai sistemi a fibre ottiche, alle biotecnologie⁸⁴. “Se si comincia ora, fra qualche lustro raccoglieremo dei risultati. Se non si comincia mai, si raccoglieranno solo volumi di chiacchiere”⁸⁵, concludeva la Fim.

Sta di fatto che verso la fine dell’87, messe da parte le polemiche, i sindacati ritrovarono un significativo momento di unità, annunciando che sarebbe stato costituito il primo Comitato per la riconversione della Bernardelli⁸⁶. A chiederlo erano state proprio la Fim, la Fiom e la Uilm, e ne avrebbero dovuto far parte anche i parlamentari ed i consiglieri regionali bresciani. Si trattava, quindi, di un organismo molto istituzionale che avrebbe dovuto avere come interlocutori il ministero dell’Industria e la Regione, sia per quanto riguardava l’ipotesi di politica industriale da adottare, sia per quanto concerneva l’accesso ai possibili finanziamenti a sostegno della diversificazione. Con questa iniziativa, il sindacato tentava di rilanciare un suo ruolo su un problema che fino a quel momento nella realtà avevano avuto, ad onor del vero, pochi riscontri. La direzione della Bernardelli giudicò “affrettata e viziata da qualche intemperanza” la decisione sindacale di costituire l’organismo, ricordando che in passato essa aveva già compiuto scelte produttive tendenti alla diversificazione e che in campo ve ne erano di altre tendenti allo stesso obiettivo⁸⁷. “Né sussistono possibilità di improvvisazione o di sostituzione nei ruoli decisionali aziendali”, replicava piccata. Come dire che l’azienda rimaneva nella sfera di responsabilità decisionale dell’imprenditore⁸⁸ e che nessun altro soggetto avrebbe potuto limitare tale funzione, anche se indirettamente. Alla fine, del Comitato non si avrebbe avuto più notizia, mentre la Bernardelli, dopo aver ridotto ulteriormente il numero di addetti dovuto al ridimensionamento delle commesse militari e l’insufficiente incremento di quelle civili, avrebbe iniziato la produzione di componenti microfuse e

⁸³ *Ivi*, pp. 10-11.

⁸⁴ Nel dibattito il rappresentante sindacale della Fim della Breda, aveva suggerito di affidare alle aziende belliche studi e costruzioni dei mezzi per la protezione civile, compito al quale si dedicava l’esercito, cioè lo stesso committente delle armi. Cfr. *Riconvertire le fabbriche d’armi? Ci vogliono realismo e gradualità*, in <<Giornale di Brescia>>, 1 dicembre 1987; G. Caldonazzo, *Scotuzzi avvocato difensore della Brescia <<armaiola>>*, in <<Bresciaoggi>>, 1 dicembre 1987.

⁸⁵ A. Scotuzzi, *cit.*, p. 12.

⁸⁶ g.f.b., *Un Comitato di riconversione nel futuro della Bernardelli*, in <<Giornale di Brescia>>, 14 novembre 1987. Alcuni consiglieri comunali di Gardone V.T. - G. Sabatti (Pci), G. Pezzotti (Dc) e A. Rovetto (Psi) - espressero, a loro volta, il personale consenso ed appoggio ad un eventuale progetto di diversificazione/riconversione dell’azienda valtrumplina. Cfr. P. Gasparini, *La parola d’ordine è <<riconversione>>*, in <<Giornale di Brescia>>, 27 ottobre 1987.

⁸⁷ *Bernardelli: ’87 in rosso. Contrazione del militare*, in <<Bresciaoggi>>, 22 luglio 1988. Infatti, nell’87, aveva intrapreso alcune iniziative atte a raggiungere l’obiettivo di mantenere i livelli produttivi degli anni precedenti e che interessavano varie tipologie di prodotti: dalle armi da caccia, da difesa e prodotti militari, alle lavorazioni conto terzi, alla microfusione. In particolare pareva che l’azienda volesse insistere su questi ultimi due.

⁸⁸ *Con l’aumento del capitale sociale la Bernardelli punta al rilancio*, in <<Giornale di Brescia>>, 20 novembre 1987.

e

tra queste quella di valvole a sfera⁸⁹. Tutti sapevano che si trattava di una soluzione di ripiego, in attesa di partecipare con un proprio prodotto⁹⁰ ad una commessa dell'esercito italiano costretto oramai ad abbandonare il vecchio fucile Garand⁹¹.

“PER UNA FABBRICA DI PACE”

Ma alcuni mesi prima che accadesse tutto questo - si era nel febbraio dell'87 - l'Archivio pace e disarmo, Pax Christi, Gruppo cultura e ambiente di Sarezzo e Mir-Movimento nonviolento di Brescia, insieme ad alcuni delegati sindacali e con la collaborazione del Gruppo “Armi e disarmo” dell'Università Cattolica di Milano, avevano deciso di realizzare uno studio approfondito e quindi di elaborare una ipotesi di riconversione proprio per la Bernardelli. Il progetto si sarebbe chiamato: “Per una fabbrica di pace”⁹²; nel giugno dell'88, dopo circa un anno e mezzo di lavoro, sarebbe stato licenziato.

Ciò che è interessante di questa esperienza, oltre che essere la prima di uno “studio di caso”, pur con tutti suoi limiti, rappresentava, a nostro avviso, sul piano del metodo, qualcosa di nuovo e significativo anche perché durante la stesura del progetto, furono coinvolti direttamente alcuni lavoratori e delegati sindacali dell'azienda. Per i quali l'obiettivo della difesa dell'occupazione, poteva rappresentare anche un'occasione per una “riappropriazione sociale del lavoro” stesso⁹³.

Il lavoro di documentazione e gli incontri con i lavoratori dell'azienda gardonese avevano incontrato difficoltà e ritardi. Nonostante ciò, nel febbraio dell'88, era disponibile una bozza di progetto che indicava una possibile via di uscita dalla crisi aziendale. Una conferenza di produzione da organizzarsi in collaborazione col sindacati, sembrava lo strumento più adatto per presentare l'elaborato e aprire un confronto che “inquadrasse il caso Bernardelli non solo nella questione ‘produzione e commercio bellico’, ma anche in quella più ampia del ‘cosa, come e per chi produrre’, della qualità del lavoro e della vita”. In questo caso, ispirazioni ideali ed etiche che sino ad allora non avevano saputo coniugarsi con un coerente atteggiamento rivendicativo da parte delle organizzazioni sindacali, parevano aver trovato una loro originale composizione. Finalmente, pareva proprio che i famosi diritti “acquisitivi” potessero far rima col diritto alla vita.

I responsabili della Fim e della Fiom - così ricorderanno i gruppi promotori - chiesero di bloccare ogni iniziativa pubblica, giustificando ciò con l'interesse a non ostacolare le trattative in corso tra le parti sociali. Il Consiglio di fabbrica, pur non approvando tale scelta, non ritenne opportuno esporsi senza l'avvallo sindacale. Così, per “rispettare le scelte di chi in prima persona [subiva] la cattiva gestione del ‘caso’ Bernardelli”, anche il gruppo promotore della ricerca non forzò la situazione. Sta di fatto che nei mesi seguenti lo stato di crisi aziendale si aggravò ulteriormente, senza che si aprisse un dibattito su tutta la vicenda⁹⁴. Il giudizio che il gruppo “Per una fabbrica di pace”

⁸⁹ Si trattava di valvole a sfera in acciaio inossidabile impiegabili in miniera, negli impianti idraulici e pneumatici, in quelli chimici, in quelli alimentari. A questo scopo si stava potenziando il settore della microfusione già impiegato per la produzione di particolari di fucili (grilletti, ecc.). Cfr. *Valvole a sfera per la Bernardelli*, in <<Giornale di Brescia>>, 30 novembre 1988.

⁹⁰ Parteciperà senza fortuna con un fucile Bernardelli-Galil Vb-Std prodotto su licenza israeliana.

⁹¹ Dall'83 nasceva il programma ministeriale per dotare le Forze armate di una nuova arma al posto del Garand. Un'arma leggera, calibro 5,56 Nato, per un valore di 300 miliardi in tre *tranche* per circa 200 mila pezzi. A contendersi la cospicua commessa, si sarebbero fronteggiati la Bernardelli, la Beretta e la Franchi. Beretta e Franchi erano legate da un accordo che prevedeva la produzione in tandem del fucile AR 70/90 già in dotazione alla Finanza. Beretta alla fine vinse la gara, ma agli altri due concorrenti sarebbe stato affidato un ruolo di co-produzione nella nuova arma. Cfr. *Il fucile Garand va in pensione: tre bresciane per 300 miliardi*, in <<Bresciaoggi>>, 25 marzo 1989; *Nel nome di Hemingway*, in <<Bresciaoggi>>, 17 giugno 1990; r.e., *La Beretta spara prima*, in <<Bresciaoggi>>, 29 giugno 1990.

⁹² Cfr. *Armi in crisi? <<Riconversione>>*, in <<Bresciaoggi>>, 14 febbraio 1987; *Armi: una mostra sulla riconversione*, in <<Giornale di Brescia>>, 14 febbraio 1987.

⁹³ S. Finardi, C. Tombola, *Le strade delle armi*, Milano, Jaca Book, 2002 p. 77.

⁹⁴ Ben diversa l'esperienza di un'azienda fiorentina, la Sirio Panel (che produceva tecnologie avanzate per l'aviazione militare) il cui Consiglio di fabbrica faceva parte, insieme a quelli della Galileo e Sma, ad un coordinamento che comprendeva anche associazioni e gruppi della società civile (Lega per l'ambiente, Manitese, la Loc, Pax Christi, l'Unione scienziati per il disarmo, Il Forum per i problemi della pace e della guerra, l'Ires Toscana). L'obiettivo era quello di “accogliere istanze diverse e quindi mettere a confronto culture e sensibilità [...]”, fondere mondi apparentemente distanti [...]. Dopo un dettagliato questionario rivolto ai lavoratori, i problemi della riconversione vennero affrontati da un accordo integrativo a cui avevano

e

avrebbe poi espresso, sarebbe stato particolarmente duro: “[...] indispensabile [era] l’impegno franco e non demagogico di un sindacato liberatosi da timori e pregiudizi, disposto ad assumersi le responsabilità delle strade che finora [aveva] scelto di non percorrere, delle questioni a cui non [aveva] saputo/voluto dar risposta. [...]”. Per concludere: “[...] riteniamo sia importante iniziare a trovare soluzioni a problemi concreti, urgenti, scottanti, altrimenti si raccoglieranno solo volumi (e convegni) di chiacchiere”⁹⁵.

Tale critica aveva avuto una certa risonanza anche all’interno del congresso provinciale della Fiom (maggio 1988), in occasione del quale alcuni delegati della Mi-Val (gruppo Beretta) avevano ricordato che “[...] nella nostra zona si costruiscono armi”⁹⁶ e noi stessi lavoriamo all’interno di aziende belliche e pensiamo che sia ormai il momento di porci il problema del ‘cosa produrre e del perché produrre’. Anche perché le aziende valtrumpline, che fino a poco tempo fa costruivano armi, cosiddette civili, si stanno riconvertendo (quelle che non chiudono) nella produzione bellica. [...] Non voler riconoscere questo e non iniziare una discussione sulla riconversione diviene oggi una colpa individuale e collettiva [...]. Sappiamo bene che il tema della riconversione non è popolare, ma oggi vi sono troppe ragioni che ci impongono di iniziarla, ma dalla Fiom finora non abbiamo avuto grande aiuto [...]”⁹⁷.

L’ULTIMO CONVEGNO

Nel novembre dell’89, la Fiom chiudeva il decennio con un terzo convegno⁹⁸. L’occasione era stata data dalla crisi del blocco politico-militare dell’Est e la fine della “guerra fredda”⁹⁹. Un’occasione questa, non effimera, per aggiornare la riflessione sul destino del settore armiero, ma che non mancò di suscitare polemiche da parte dei produttori locali¹⁰⁰.

A fare da sfondo culturale e politico a tale appuntamento, un documento unitario steso dai sindacati metalmeccanici nazionali, e col quale si rilanciava il tema della riconversione e della diversificazione¹⁰¹. “[C’era] bisogno - si sosteneva - di una proposta di politica industriale e di nuovi

partecipato i gruppi già ricordati. Con l’accordo venne istituita una Commissione mista composta da due rappresentanti dell’azienda, due dei lavoratori e da due esperti esterni dell’Ires-Cgil e del Forum per i problemi della pace dell’Università di Firenze. Vedi A. Gramolati, *Firenze: cari pacifisti, cara Fiom*, e M. Broglia, A. Gramolati, *Contrattazione aziendale: l’esperienza della Sirio Panel*, in <<Meta>>, mensile dei metalmeccanici Fiom-Cgil, n.12, dicembre 1989, pp. 13-15; M. Pianta, A. Castagnola, *op. cit.*, pp. 110-11.

⁹⁵ Pax Christi (a cura), *Per una fabbrica di pace*, cicl., giugno 1988, p. 3

⁹⁶ Uno degli ostacoli alla riconversione del settore armiero bresciano, risiedeva nell’elevata concentrazione territoriale dello stesso che metteva in luce la fragilità di un sistema industriale monoculturale. Discutere di questo problema, significava avere come oggetto di studio un sistema socio-produttivo integrato come l’area di Gardone V.T. Per molti questo aspetto rappresentò un fattore insuperabile di una possibile riconversione, anche se c’erano esperienze di trasformazione di aree a forte specializzazione merceologica come il sistema tessile-laniero della Val Gaudino o quello calzaturiero di Vigevano. Nel primo caso si erano sperimentate diversificazioni nel comparto dei telai e del macchinario tessile, mentre nel secondo in quello delle macchine per calzature. Cfr. P. Beltrame, *La politica industriale tra specificità industriali ed economie ambientali*, cit., p. 187.

⁹⁷ Riportato in Pax Christi, *cit.*, p. 22.

⁹⁸ Convegno “*Pace, disarmo, riconversione dell’industria bellica*” promosso dalla Fiom di Brescia (10 novembre 1989).

⁹⁹ L’industria italiana degli armamenti era in crisi già da alcuni anni. Un certo ridimensionamento fu dovuto ad alcuni fattori concomitanti: il processo di distensione che riduceva i bilanci della difesa di diversi Paesi, la contrazione della domanda di armi da parte degli Stati del Terzo Mondo, il calo del prezzo del petrolio e quindi dalla riduzione delle entrate in area Opec, una maggiore concorrenza da parte di vecchi e nuovi produttori, ecc. Così il fatturato delle imprese belliche era stagnante, mentre le loro esportazioni erano calate dall’85 all’87 del 67 e dell’88%. Le esportazioni italiane erano andate per l’80% al Terzo Mondo, rendendo così dipendente l’industria dal mercato estero, anche se tale esposizione aveva voluto dire che si era scaricato sui clienti parte dei costi sopportati per il mantenimento della industria nazionale della difesa. Cfr. Enr. Ma., *Armi in crisi, Prodi ha una ricetta <<Riconversione e consorzi europei>>*, in <<Corriere della Sera>>, 2 marzo 1989; M. Nones, *Il made in Italy disarmato*, in <<Corriere della Sera>>, 20 dicembre 1988.

¹⁰⁰ Il responsabile dell’Associazione nazionale produttori armi e munizioni lamentava come Brescia fosse ciclicamente sede di iniziative per la pace e il disarmo che tendevano a “identificare l’industria armiera bresciana come attività riprovevole, da abbandonare e diversificare”.

¹⁰¹ Cfr. il documento della Fim Fiom Uilm nazionali del 10 maggio 1989 dal titolo: “Industria bellica. FIM, FIOM, UILM per la riconversione”.

e

strumenti di intervento nel settore come: 1) una nuova legge sul controllo delle esportazioni di armamenti; 2) sollecitare tempi rapidi per i lavori della commissione istituita dal ministro delle PS [Partecipazione Statali]¹⁰² il cui compito [era] individuare degli effettivi filoni di diversificazione e di conversione delle industrie pubbliche del settore, individuando nuove famiglie di prodotti ed attivando flussi di domanda; 3) creare un fondo destinato alla riconversione e alla diversificazione delle produzioni militari che [intervenisse] a livello aziendale; 4) definire le rivendicazioni sindacali necessarie a partire dal livello aziendale per tutelare i lavoratori del settore; 5) valorizzare le competenze tecniche, scientifiche e professionali dei lavoratori, stimolando il protagonismo dei lavoratori nella proposta e attivazione dei progetti di diversificazione dei prodotti e della ricerca. [Andava] estesa l'esperienza realizzata in alcune intese aziendali che [avevano] istituito momenti formali di confronto tra imprese e sindacato sulla riconversione [...].

Il convegno di Brescia raccolse tale impostazione e la rilanciò. "Avviare un processo politico e legislativo che produca con la gradualità necessaria una razionalizzazione, un ridimensionamento e una conseguente riconversione dell'industria bellica, dotando lo Stato delle leggi industriali e commerciali di supporto necessarie, è quindi un'esigenza reale ed immediata, oltre che una possibilità concreta", avrebbe sostenuto il relatore, che suggeriva una riconversione "programmata, graduale e finanziata"¹⁰³. Erano da escludere, invece, forme di riconversione spontanea, cioè indotta da crisi di mercato¹⁰⁴. "Dato che una azienda in crisi può trovare difficilmente le energie necessarie per abbandonare le produzioni tradizionali, è necessario che il progetto di riconversione aziendale sia previsto, programmato, sostenuto da una rete di opportunità dentro le quali le aziende possono collocarsi [...]". Ma, ancora una volta, come in occasione del convegno dell'84, si teneva a ricordare che non era "compito di questo convegno individuare possibili prodotti alternativi in presenza di riconversione di prodotti militari", pur individuando i settori che avrebbero potuto vedere l'impiego di impianti e competenze attualmente dedicate al militare (informatica, telecomunicazioni, aeronautica spaziale, ecologia, risanamento ambientale, ecc.)¹⁰⁵. Veniva citato il ruolo delle Regioni che, come quella Toscana ed Emilia Romagna, avevano creato dei fondi per la ricerca, favorito la costituzione di Osservatori regionali, dato supporti alle aziende interessate. Quindi si passava ad aggiornare i dati sulla situazione del settore delle armi leggere, per concludere che "la prospettiva per le aziende bresciane [Franchi e Bernardelli, *nda*] [era] nella valorizzazione della loro produzione tradizionale di armi civili e sportive e nella ricerca di nuove produzioni diversificate"¹⁰⁶, e non nelle commesse pubbliche del prodotto militare nelle quali poggiavano le loro speranze di rilancio.

"Da parte nostra - così concludeva la relazione - pensiamo di proporre per queste due aziende o almeno per una di esse, l'attivazione di uno studio di fattibilità sulla falsariga di quello predisposto dall'Ires-Toscana per l'Europa Metalli-LMI di San Marcellino Pistoiese. Si tratterebbe di determinare uno studio svolto da ricercatori professionisti sulle reali potenzialità e possibilità di riconversione, fino all'indicazione di possibili produzioni alternative [...]. Tale studio che nel caso dell'Europa Metalli è stato finanziato dalla Regione Toscana, potrebbe essere finanziato da "Progetto Sviluppo" della Cgil attraverso l'attivazione di fondi previsti dal Ministero degli affari esteri e della Cee sui problemi della pace e cooperazione. Come Fiom siamo comunque impegnati a presentare formalmente e a breve termine un progetto compito [...]"¹⁰⁷.

Sta di fatto che solo nelle conclusioni sarebbe uscito un approccio nuovo, mai così esplicitamente affermato nei passati convegni, al problema: la riconversione doveva diventare materia di contrattazione sindacale¹⁰⁸.

¹⁰² Nell'aprile dell'89 il ministro delle Partecipazioni Statali C. Francanzani, della sinistra Dc, aveva istituito una Commissione ministeriale di studio; l'anno dopo creò una Commissione per la Riconversione nel mentre, a livello europeo, prendeva corpo il piano Konver. Vedi M. Brunelli, *op. cit.*, p. 147.

¹⁰³ Cfr. la relazione di L. Melgari, segretario provinciale della Fiom, p. 4.

¹⁰⁴ Su questi aspetti vedi anche L. Melgari, *Note per una riflessione sulla riconversione dell'industria armiera*, in <<Nuova Rassegna Sindacale>>, settimanale della Cgil, n. 44, dicembre 1988.

¹⁰⁵ Cfr. la relazione di L. Melgari, *cit.*, p. 4.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 7.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 9.

¹⁰⁸ Così G. Cremaschi, della segreteria nazionale della Fiom, in M. Cartosio, *Europa, addio alle armi*, in <<Il Manifesto>>, 15 novembre 1989; C. Facchini, <<Un'industria armiera rinnovata con giudizio>>, in <<Giornale di Brescia>>, 11 novembre 1989. Erano solo due gli accordi aziendali che avevano richiamato

LA CONTRATTAZIONE

Ora, prendendo visione delle piattaforme e dei vari accordi sindacali stipulati nelle principali aziende del settore tra gli anni Settanta ed Ottanta, veniamo a scoprire che termini come “diversificazione” piuttosto che “riconversione” non sono particolarmente presenti e, comunque, quando lo sono, essi compaiono come una necessità invocata, come un auspicio più che come una prospettiva che può prendere corpo sulla base di un’autonoma elaborazione e come obiettivo specifico della pratica contrattuale. Prendiamo l’impresa *leader* del settore, la Beretta. Qui il problema non fu mai posto con chiarezza: nel luglio del 1976, esprimendo la propria sfiducia in un ulteriore sviluppo del mercato interno della caccia, il Consiglio di fabbrica propose alla direzione di “agganciarsi a qualche produzione che [avesse] maggiori possibilità di sviluppo nei prossimi anni” (senza specificare quale), e di accogliere intanto che parte degli addetti venissero impiegati su alcune produzioni date in appalto dalla Oerlikon¹⁰⁹. Del resto - avrebbe aggiunto - “i lavoratori si [facevano] carico delle difficoltà [aziendali] di individuare un settore diverso da quello delle armi”. Ed in modo sibillino concludeva che “a medio termine non [era] il caso di diversificare verso altre produzioni. Ma il problema esiste[va] e [...] in prospettiva si [doveva] intervenire gradualmente ricercando produzioni diversificate”¹¹⁰.

Con l’accordo stipulato nel 1977, il sindacato otteneva invece il riconoscimento del diritto di avere informazioni, tra le altre cose, sui programmi di eventuali nuovi investimenti industriali “con l’indicazione delle finalità di tali opere [...]”, mentre nella prima bozza di piattaforma elaborata nel

nel testo sottoscritto la “diversificazione” e/o “riconversione”: quello della Galileo e quello della Aermacchi. Alle Officine Galileo di Firenze (il 65% del fatturato era militare), si ebbe il primo caso in cui un accordo sindacale aziendale richiamasse esplicitamente, nella premessa, la necessità di un programma di diversificazione verso le produzioni civili. Il sindacato aveva chiesto che nel testo fosse scritto “riconversione” e reso esplicita l’apertura di linee di prodotto civile, indicando anche i possibili clienti. L’azienda accettò invece di avviare studi e progetti solo se ci fossero state committenze. La Regione Toscana, dal canto suo, aveva finanziato alcune ricerche condotte dall’Ires-Cgil, dal Forum per i problemi della pace, e dall’Unione scienziati per il disarmo. Non si era però arrivati a studi sulla fase di compatibilità tecnica nella riconversione, così come dovevano essere ancora elaborati “studi di caso” in base alle tecnologie esistenti e ad analisi di mercato. Il risultato finale avrebbero dovuto essere dei progetti veri e propri. Esisteva poi un Fondo per studi sulla riconversione industriale, che avrebbe dovuto finanziare piccole ricerche presso l’Università o borse di studio. Con l’accordo Aermacchi dell’89 (il 90% del fatturato era dato dalle produzioni militari), l’azienda si impegnavano a sviluppare le attività di ricerca su tecnologie di derivazione aeronautica. Esso prevedeva che l’azienda fosse tenuta a fornire una serie di informazioni sulla commercializzazione delle produzioni, articolate per destinazione (militare e civile), a destinare più risorse per realizzare una consistente diversificazione produttiva verso il civile, e a contribuire con propri finanziamenti a eventuali iniziative di ricerca nell’ambito della diversificazione concordate con le organizzazioni sindacali. Nella piattaforma sindacale i lavoratori avevano chiesto all’azienda di “escludere il commercio e la vendita di sistemi d’arma, parti di ricambio e licenze di produzione verso quei paesi [...] sottoposti ad embargo totale o parziale delle forniture belliche da parte delle NU e istituzioni nazionali riconosciute dall’Italia”. In sostanza ciò che sarà raccolto dalla L. 185 del 1990. La diversificazione, infine, avrebbe dovuto essere perseguita attraverso attività di ricerca in settori come gli strumenti bio-medicali, lo smaltimento delle scorie radioattive, ecc. Cfr. M. Mostardini, *Una scommessa sulla pace*, in <<Nuova Rassegna Sindacale>>, n. 11, marzo 1989, pp. 27-28; A. Avitabile, *Per l’azienda scelta obbligata*, in <<Nuova Rassegna Sindacale>>, n. 11, marzo 1989, pp. 29-30; G. Catalano (a cura), *Il lavoro e la produzione militare. Iniziative sindacali per la riconversione. I casi della Galileo (FI) e della Aermacchi (VA)*, in <<Quaderni dell’Osservatorio sull’industria a produzione militare>>, n. 1/89; G. Medioli, *Breda, crescerà il <<civile>>*, in <<La Nazione>>, 21 aprile 1989.

¹⁰⁹ Cfr. il “Verbale della riunione tra la direzione aziendale e la rappresentanza sindacale aziendale”, 10 luglio 1976. Sul questo vedi anche quanto dice un *leader* della Fiom della Beretta, “Popi” Sabatti, in R. Cucchini, M. Ruzzenenti, *Angelo Lino Belleri, Giovan Battista Sabatti. Memorie resistenti*, Brescia, GAM (Editrice, 2005, p. 133, 157 n. 185-187.

¹¹⁰ La novità stava nel fatto che la direzione chiedeva il “parere” della Rappresentanza sindacale in ordine alla disponibilità dei lavoratori di accettare la commessa Oerlikon per la quale doveva procedere a nuovi investimenti. Alla fine tale proposta fu accolta dal Consiglio di fabbrica. Vedi la “Relazione dell’Esecutivo al Consiglio di fabbrica Beretta per il seminario del 29 ottobre 1976”.

e

1980, sempre il Consiglio avrebbe rivendicato “un pacchetto di risorse che [dovevano] andare nel senso della ricerca per una diversificazione produttiva”¹¹¹.

Nell'accordo di gruppo dell'81, l'azienda “[...] conferma[va] [il] proprio impegno [...] di rinnovare gradualmente le proprie tecnologie ed i propri prodotti mediante l'investimento delle risorse a tal fine disponibili [...]”. Infine, con la piattaforma sindacale del 1985, il Consiglio di fabbrica chiese informazioni sul quadro produttivo aziendale, previsioni in rapporto al mercato civile, sul *mixing* civile e bellico, i programmi di ricerca e di investimento, le informazioni necessarie utili ad una valutazione preventiva sulle innovazioni tecnologiche da introdurre in azienda”. Con l'accordo successivo, la direzione avrebbe garantito “informazioni su investimenti in nuove tecnologie produttive ma anche per la creazione di nuovi modelli delle proprie produzioni”. Sul tema della diversificazione, la Beretta ricordava che sia all'interno dell'azienda che presso lo stabilimento di Roma, si stavano sperimentando produzioni relative ad altri settori tecnologici (industria dei veicoli per l'agricoltura, industria meccanica pesante), ma che, in fondo, si tratta di tecnologie che non avrebbero garantito carichi di lavoro significativi e non erano sufficientemente remunerative per sostenere i programmi di investimento compatibili con quelli usuali, “mentre dalla sperimentazione in settori diversificati l'azienda [aveva] ricavato e [poteva] ricavare indubbe utili esperienze”.

Ancora nella piattaforma dell'88, il sindacato “[chiedeva] all'azienda una informazione dettagliata scritta sulle strategie produttive e di mercato” e “[intendeva] acquisire una disponibilità dell'azienda ad un ampliamento nel tempo delle produzioni non armiere del gruppo”. *****

Se si può quindi fare una prima valutazione sul “come” il problema della diversificazione produttiva fu affrontato dal sindacato aziendale nell'ambito della sua naturale funzione contrattuale, non si può non rilevare come emerga evidente la primazia delle decisioni aziendali rispetto alle quali il ruolo del Consiglio fu quello di esprimere un sostanziale consenso sulle stesse assecondandone modi e tempi di attuazione. Così come la “qualità e quantità delle [informazioni] fornite nel corso delle trattative e delle procedure concordate, se da un lato si [dimostrarono] insufficienti e parziali, dall'altro [trovarono] nel sindacato aziendale [...] una incapacità di valutare ed assumere atteggiamenti adeguati per sviluppare analisi e proposte capaci di orientare la propria azienda alla luce del quadro che da questa se ne ricava[va]. Anche in questo caso, alla battaglia di principio sul diritto di informazione non [era] seguita una capacità di gestione della stessa orientata a rendere l'azione contrattuale incisiva e coerente per costruire un sistema di tutela dei lavoratori”¹¹².

In sostanza, guardando alla storia della politica rivendicativa esercitata alla Beretta, si può rilevare come il sindacato aziendale “non [fosse] riuscito col suo peso a incidere preventivamente sulle decisioni che [determinavano] gli orientamenti dell'azienda”. Si era in presenza quindi “di una contrattazione che [esercitò] un potere di controllo e [operò] in difesa ed a tutela delle condizioni esistenti, privilegiando il mantenimento di quanto acquisito e la salvaguardia degli occupati”. Una cosa di non poco conto, ma non certo in grado di delineare una “politica economica dal basso” attraverso una adeguata elaborazione e strumentazione contrattuale.

Concludendo su questo punto, è possibile quindi affermare che il sindacato aziendale finì per assecondare nei fatti le scelte imprenditoriali sugli investimenti già deliberati, interessandosi soprattutto delle loro ricadute su occupazione, salario e inquadramento professionale¹¹³, senza però mai esplicitare controdeduzioni sulle scelte strategiche dell'azienda¹¹⁴ sviluppando una

¹¹¹ A conclusione dell'assemblea dei delegati delle aziende belliche (28 febbraio 1980), la FLM nazionale chiedeva di “inserire nelle piattaforme aziendali del settore in elaborazione l'obiettivo specifico del controllo degli investimenti al fine di aumentare la quota di produzioni civili, nel quadro più generale di progetti di diversificazione della produzione”. Cfr. FLM Milano, *L'industria delle armi*, in <<Dibattito Sindacale>>, n. 3/4 maggio-agosto 1981, p. 133.

¹¹² P. Cominassi, *Relazioni industriali e politiche del personale: il caso della Beretta di Gardone Val Trompia*, tesi di laurea, aa. 1987-88, p. 155

¹¹³ “Il conflitto non è mai avvenuto sulle decisioni, il conflitto è sempre avvenuto sulle conseguenze. Quando investimenti di iniziativa imprenditoriale provocano determinate conseguenze sul piano della forza lavoro, allora vi era un intervento del sindacato che le contestava [...]”. Così C. Sabattini, *Le potenzialità del Protocollo IRI*, cit., p. 121.

¹¹⁴ “[...] Su cosa sono state fatte molte delle vertenze e delle trattative? Aumenti di salario, passaggi di qualifica, e così via. [...] Il sindacato si è accontentato spesso di un semplice documento aggiuntivo in cui l'azienda spiegava cosa intendeva fare”. C. Sabattini, *op. cit.*, p. 123.

autonoma capacità di elaborazione e stimolando il protagonismo dei lavoratori (operai e tecnici) nell'indicare i possibili usi alternativi delle strutture produttive¹¹⁵.

IL CASO VALSELLA: UNA RICONVERSIONE DALL'ALTO

Che la nuova situazione internazionale avesse dei riflessi sul settore bellico provinciale, era da aspettarselo. Due furono le aziende particolarmente colpite dalla nuova situazione: la Misar¹¹⁶ e la Valsella Meccanotecnica¹¹⁷, due delle tre maggiori produttrici di mine antipersona del nostro Paese¹¹⁸.

Proprio alla fine degli anni Ottanta, queste aziende erano entrate in una fase di profonda crisi, anche se le tendenze di tale declino si erano potute ravvisare già verso la metà del decennio. Le concause che avevano fatto emergere questo dato di cose sono ascrivibili, in modo particolare, alle norme sempre più restrittive in materia di esportazione di armi (legge 185/90), la fine di alcuni conflitti (tra cui quello Iraq-Iran) che avevano rappresentato i mercati principali per tali ordigni, ed infine la "Campagna internazionale per la messa al bando delle mine antipersona" che aveva trovato anche nel Bresciano una significativa adesione di associazioni, gruppi, partiti e sindacati¹¹⁹. La Misar, che dalla fine degli anni Ottanta era stata assorbita della Gilardini (gruppo Fiat), fu sottoposta ad un piano di razionalizzare che nel 1990 avrebbe portato alla sua chiusura e al trasferimento della sua produzione di mine terrestri alla Bpd Difesa e Spazio (gruppo Fiat). Successivamente le produzioni ex Misar sarebbero state cedute alla Sei di Ghedi.

Ma il caso più conosciuto è quello della Valsella: nei primi anni Ottanta aveva visto crescere il suo fatturato a livelli stellari¹²⁰ prima con una spedizione "triangolata" verso il Sud Africa sottoposto ad embargo dalle Nazioni Unite¹²¹, quindi verso un'altra area particolarmente "calda": il conflitto tra

¹¹⁵ Una difficoltà aggiuntiva al sindacato bresciano veniva dalla sua scarsa rilevanza rappresentativa tra le categorie tecnico-impiegatizie che avrebbero potuto concorrere a sostenere, proprio attraverso la loro esperienza e conoscenze professionali, la fattibilità dei nuovi prodotti. Infatti la capacità di contrattazione non dipendeva solo dal livello di informazioni in grado di ottenere, ma anche dall'interpretazione delle stesse, di comprensione dei processi in atto che potevano venire anche dai quadri e dai tecnici. Il problema era quello del come "trasformare il processo di informazione in formazione di tutti i lavoratori e quindi in capacità di prendere decisioni". Vedi E. Ceccotti, *Politica industriale dei produttori di armi e capacità contrattuale del sindacato*, cit., p. 141-42.

¹¹⁶ Era nata nel 1977 per volontà di un gruppo di tecnici della Valsella e della Sei (Società esplosivi industriali) di Ghedi, specializzandosi nella produzione di mine antipersona ed anticarro. Nell'84 la Gilardini ne aveva rilevato il 50% delle azioni e nell'89-90 ne avrebbe acquisito le restanti. Cfr. L. Dall'Angelo, *Misar chiude i battenti*, in <<Bresciaoggi>>, 6 ottobre 1989; *Le mine antipersona. Il ruolo dell'Italia*, in <<Sistema informativo a schede>>, Archivio Disarmo, Roma, aprile 1994, p. 2; *Mine: il cammino che resta. Rapporto della Campagna per la messa al bando delle mine*, Catanzaro, Rubettino, 1999, pp. 44-46.

¹¹⁷ Era nata nel 1970 e si era immediatamente specializzata nella progettazione e produzione di mine antipersona e anticarro che venivano caricate dalla Sei. La Meccanotecnica, invece, era stata fondata nel 1962 e produceva componenti plastiche per il mercato civile. La Valsella Meccanotecnica nasceva invece nel 1980 dalla fusione delle due aziende e nell'84 veniva acquistata dal gruppo Borletti che gravitava nell'orbita della Fiat. Due anni dopo il gruppo torinese ne acquisiva il 50% tramite la Gilardini, mentre il restante rimaneva di proprietà dell'azienda milanese. La Fiat uscirà dalla Valsella nel 1995. Cfr. *Le mine antipersona. Il ruolo dell'Italia*, cit., p. 3; *Mine: il cammino che resta*, cit., pp. 41ss.

¹¹⁸ La terza era la Tecnovar di Bari, costituita nel 1971 come Valsella Sud. L'anno dopo era stata acquistata da L. Fontana, un ex ingegnere della Valsella di Brescia, che ne cambiò la denominazione in Tecnovar Italiana. Cfr. *Le mine antipersona. Il ruolo dell'Italia*, cit., p. 2; *Mine: il cammino che resta*, cit., pp. 47 ss.

¹¹⁹ A partire dal 1991 alcune organizzazioni non governative (Vietnam of America Foundation, Usa; Medico International, Germania; Handicap International, Francia; Human Rights Watch, Usa; Mines Advisory Group, Gran Bretagna; Phisycian for Human Rights, Usa) lanciarono questa campagna finalizzata a bandire l'uso, la produzione e il commercio delle mine terrestri e in particolare di quelle antipersona. La Campagna vera e propria fu avviata ufficialmente nel maggio del 1993. Alla fine di quell'anno vi aderirono anche una serie di associazioni italiane: Mani Tese, Servizio Civile Internazionale, Archivio Disarmo di Roma, Pax Christi, Lega per i diritti dei popoli, Focsiv, Cies, Amici di Raoul Follerau, Ires-Toscana. Uno degli obiettivi della campagna italiana era quello della "riconversione delle imprese produttrici di mine". Sulla normativa internazionale per la messa al bando delle mine vedi anche A. Demagistris, *Mine antiuomo*, Pisa, BFS, 2003.

¹²⁰ Da poco più di 10 miliardi nel 1981 agli 80 nell'82 e ai quasi 107 miliardi l'anno dopo. Vedi *Le mine antipersona*, cit., p. 44.

¹²¹ Si trattò di un carico di 90 mila mine antipersona VS-MK2 destinate ufficialmente al Paraguay via Argentina. Vedi *Le mine antipersona*, cit., p. 42.

Iraq ed Iran¹²². E le sue mine sarebbero finite in mano all'alleato dell'Occidente Saddam Hussein¹²³. Il *bussiness* era stato così appetitoso che il gruppo Fiat pensò bene di acquisire sia la Valsella che la Misar. Era il 1984. Ma mentre la seconda continuava a crescere, la prima vedeva crollare il fatturato sino ad andare in rosso nel 1986. Poi le inchieste della magistratura avrebbero fatto il resto¹²⁴.

Che si sapesse cosa faceva la Valsella era evidente a tutti: già nel 1977 usciva sul secondo quotidiano Bresciano, una pagina intera intitolata "I mercanti di morte". "[...] In località Fascia d'oro c'è uno stabilimento che non conosce crisi: produce sofisticati strumenti di morte, quali mine antiuomo 'della terza generazione' da appiappare ai regimi dittatoriali del terzo mondo, che a loro volta le utilizzano per reprimere nel sangue i sacrosanti movimenti di liberazione [...]. Che poi sui campi minati transitino donne e bambini inermi non ha importanza: vengono tutti sbrandellati dai pubblicizzati prodotti Valsella [...]"¹²⁵. Ma dopo le grandi "fortune" dei primi anni Ottanta, buona parte delle maestranze sarebbero state messe in cassa integrazione. Il piano di riorganizzazione presentato dall'azienda insisteva ancora sul settore bellico puntando sulla mina "intelligente"¹²⁶, sull'attivazione di una rete di distribuzione sui mercati di destinazione e su un arricchimento della tipologia produttiva con una diversificazione nel civile¹²⁷. Che la proprietà puntasse ancora sul miliare per uscire dallo stallo in cui era caduta, non aveva trovato particolari resistenze nelle organizzazioni sindacali¹²⁸ preoccupate di non far pagare ai lavoratori le difficoltà aziendali¹²⁹. Ma la grande commessa svanì¹³⁰. Gli anni seguenti furono di calo ulteriore della produzione, tanto che crebbe la percentuale del fatturato delle produzioni civili¹³¹. Alla fine del decennio la direzione pareva intenzionata a spingere ancor di più sulla diversificazione verso il comparto degli elettrodomestici per rendere l'azienda meno dipendente dal settore auto (Fiat)¹³², anche se questo

¹²² Per poter soddisfare l'ingente commessa, aprì una filiale a Singapore che le permise di evitare le restrizioni sempre più rigide imposte dalle autorità italiane sul commercio con l'Iraq. Proprio a Singapore, dall'82 all'86 le mine Valsella VS 50, VS 2.2 e la Valmara 69 furono montate, caricate col materiale esplosivo fornito dalla Bofos svedese e spedite in Iraq con l'appoggio bancario garantito dalla BNL. Cfr. *Le mine antipersona*, cit., p. 44.

¹²³ La Valsella venne definita dal giornale come un'azienda che produceva "armamenti difensivi". "L'Irak deve molto ad una piccola azienda bresciana": questa la dichiarazione di un militare iracheno alla televisione italiana in occasione di un servizio in cui si affermò che l'offensiva delle truppe iraniane era stata arginata grazie alle mine *made in Brescia*. Cfr. a. ch., *Le mine della Valsella verso nuovi mercati*, in <<Giornale di Brescia>>, 27 ottobre 1984.

¹²⁴ I vertici dell'azienda finirono qualche giorno in carcere sotto l'accusa di aver esportato illegalmente armi all'Iraq, ma il processo del 1991 e la sentenza della Corte di Cassazione, avrebbero derubricato tale reato a "violazione delle leggi valutarie". Cfr. *Le mine antipersona*, cit., p. 46.

¹²⁵ Cfr. *I mercanti di morte*, in <<Bresciaoggi>>, 7 febbraio 1977.

¹²⁶ Infatti il processo di trasformazione messo in atto dopo l'84 e l'entrata in campo di Borletti, prevedeva "massicci investimenti e rinnovi degli impianti che preludono ad un forte sviluppo soprattutto nel settore elettronica". Cfr. a. ch., *Le mine della Valsella verso nuovi mercati*, in <<Giornale di Brescia>>, 27 ottobre 1984.

¹²⁷ Cfr. s.s., *Valsella (Borletti) costretta a venti mesi di Cig speciale*, in <<Giornale di Brescia>>, 27 giugno 1984.

¹²⁸ I radicali di Brescia, in merito ad una presunta nuova fornitura di mine all'Iran, ancora tre anni dopo, avrebbero chiesto ai sindacati che venisse "fatta completa luce sulla produzione ed esportazione di armi da parte dell'Italia". Cfr. *Sulla Valsella (e le mine) una lettera ai sindacati*, in <<Bresciaoggi>>, 15 agosto 1987.

¹²⁹ Pareva che la Borletti avesse acquisito una grossa commessa del valore complessivo di 40 miliardi per una fornitura ad un paese del Medio Oriente. Di questi, 20-25 sarebbero dovuti andare alla produzione della Valsella. "La notizia della commessa appare decisamente positiva", avrebbero affermato G. Delai della Cgil del Garda e V. Marinoni della Cisl, prevedendo un rientro di quasi tutti i lavoratori in cassa integrazione (70 operai e 20 impiegati). Vedi *Commessa di circa 25 miliardi per la Valsella di Castenedolo*, in <<Giornale di Brescia>>, 30 settembre 1984; *Commessa e accordo alla Valsella*, in <<Bresciaoggi>>, 3 ottobre 1984.

¹³⁰ Si trattava di una commessa del valore di 110 miliardi. Pare che il blocco dell'ordinazione fosse derivato dalla posizione assunta dal governo italiano del tempo in merito al conflitto in atto tra Iraq ed Iran. Cfr. *La Valsella ha perso la fornitura di mine per 110 miliardi agli arabi*, in <<Giornale di Brescia>>, 10 febbraio 1985; m.to., *Alla Valsella sfuma commessa da 100 miliardi*, in <<Bresciaoggi>>, 10 febbraio 1985.

¹³¹ Nel 1989 rappresentò il 38,6% del fatturato globale. Vedi I.d.a., *Valsella punta al civile*, in <<Bresciaoggi>>, 22 maggio 1990.

¹³² *Ivi*.

e

non significava “abbandonare la ricerca nel settore militare [...] necessaria per rimanere sul mercato”¹³³.

L’ultima “boccata di ossigeno” dal bellico le venne nel 1990 e nel ’92¹³⁴ con due commesse “arabe” del valore di 16 miliardi complessivi.

Intanto anche nel Bresciano era partita la Campagna per la messa al bando delle mine che avrebbe avuto il suo momento più alto in una “tre giorni” di mobilitazione (tra cui un convegno internazionale) che aveva al suo centro sia la messa fuori legge della produzione e commercio di tali ordigni, che la riconversione delle aziende che le producevano, Valsella *in primis*. “Per anni il sindacato ha recitato un ruolo di rincalzo e solo ora si sta muovendo da protagonista aderendo senza esitazioni alla campagna dei pacifisti contro le mine e dando vita al ‘comitato tecnico scientifico permanente’ che studierà la riconversione delle aziende produttrici di mine”¹³⁵. Ma, ancora una volta, come ai tempi della Bernardelli, di questo comitato non si avrebbe saputo più nulla nell’arco di qualche giorno.

Nell’95 la Valsella avrebbe finalmente bloccato la produzione militare, lasciando in funzione solo le linee adibite alla produzione di cruscotti per automobili e di avvolgimenti per fari. L’azienda dichiarò di aver elaborato quattro progetti per uso civile, ma sostenne di non avere fondi sufficienti per la loro ingegnerizzazione (15 miliardi) di detti prodotti, tanto da affidarsi agli eventuali finanziamenti che sarebbero potuti arrivare dall’Agenzia regionale per la riconversione dell’industria bellica costituita l’anno prima¹³⁶, e da quelli del piano Konver¹³⁷ messi a bilancio dalla Cee, dato che

¹³³ Era pronta una nuova mina antipersona “programmabile”. Cfr. L. Dall’Angelo, *Il militare guarda al civile*, in <<Bresciaoggi>>, 28 giugno 1991

¹³⁴ Con l’autorizzazione del governo, esportò in Arabia Saudita 96 mila mine antipersona e 24 mila mine anticarro per un valore di 13 miliardi e 800 milioni di lire. Cfr. F. Terreri, *Santi, poeti, navigatori...ed esportatori di mine*, in <<Nigrizia>>, aprile 1994, p. 33.

¹³⁵ A. Pellegrini, *Mine, Brescia nel bene e nel male*, in <<Giornale di Brescia>>, 20 settembre 1994.

¹³⁶ Tale Agenzia, istituita con la legge regionale n. 6 del 1994, di cui fece parte anche Pietro Gussalli Beretta, e che aveva come obiettivo quello di promuovere e coordinare i progetti elaborati dalle aziende che prevedevano la riconversione della propria produzione bellica, approvò dieci progetti di otto aziende lombarde per un finanziamento complessivo di 12,8 miliardi. Alla fine furono quattro le fabbriche bresciane che presentarono alla Regione piani per la riconversione della produzione da militare al civile: la Valsella Meccanotecnica di Castenedolo, la Valtro di Villa Carcina, la Eli-Fly di Esine e la Breda Meccanica di Brescia. Il mercato a cui la Valsella tendeva rivolgersi era quello della protezione civile e delle demolizioni edilizie. Tra i progetti c’era uno studio di barriere antialluvione e un sistema di abbattimento di edifici dismessi. La Breda puntò invece ad un progetto di riqualificazione delle maestranze, mentre la Valtro (20 dipendenti) che realizzava un quinto del fatturato per l’esercito e forze dell’ordine producendo fucili (oltre che pistole e fucili da caccia), presentò un sistema mobile antincendio. Le furono concessi 70 milioni pari al 40% del costo complessivo. La Eli-Fly, infine, presentò un progetto che interessava i piloti della società elicotteristica. Cfr. *Riconversione: passa il progetto della Valtro*, in <<Bresciaoggi>>, 27 ottobre 1995; w.g., *Fabbriche, <<addio>> alle armi*, in <<Bresciaoggi>>, 20 settembre 1995.

¹³⁷ La Regione approvò un piano da inviare a Bruxelles per accedere ai fondi predisposti dal piano Konver. Alla fine, furono interessati cinque comuni della provincia di Brescia: Castenedolo, Gardone VT, Ghedi, Montichiari e Passirano. In queste zone risiedevano industrie con produzioni belliche che avrebbero potuto avere un interesse a diversificare sulla base di particolari agevolazioni comunitarie. Uno degli obiettivi del piano era quello di salvaguardare l’occupazione riconvertendo le attività belliche e puntando sugli effetti indotti dalle nuove iniziative in modo tale da salvaguardare un patrimonio di professionalità, tecnologie e *know how*. Il piano Konver, tra l’altro, consisteva nell’agevolare le piccole e medie industrie e le imprese artigiane nei processi di riconversione dal settore della difesa verso produzioni di tipo civile, e nel contempo intendeva mettere a disposizione delle imprese servizi e consulenze nel campo della ricerca e della progettazione per la conversione. Cfr. *Addio alle armi: Milano dà il via al piano Konver*, in <<Giornale di Brescia>>, 21 febbraio 1995; *Mettete dei fiori nei vostri cannoni*, in <<La Provincia>>, gennaio 1995; M. Brunelli, *op. cit.*, p. 147. Su alcuni tentativi di riconversione in alcune industrie di armamenti europee vedi Labour Party (a cura), *Corsa agli armamenti e uso alternativo delle risorse*, Roma, Nuove Edizioni Operaie, 1979; Istituto Sindacale Europeo (a cura), *Il disarmo e la riconversione delle industrie degli armamenti alla produzione civile. Le possibilità e le esperienze in Europa Occidentale*, Bruxelles, ISE, 1983; Atti del Convegno “Alternative Workers Plans” (9-10 aprile 1986), cicl.; E. Pagani, *Dalla produzione di armi alla produzione civile: il caso inglese*, Bergamo Centro Eirene-Fim/Cisl, 1990; M. Pianta, A. Castagnola, *La riconversione dell’industria militare*, cit., pp. 173-92. Su un’analisi aggiornata di alcune esperienze recenti di riconversione a livello nazionale vedi R. Cucchini (a cura), *A.A.A. armamenti riconversione pace cercasi*, in <<Missione Oggi>>, aprile 2006, pp. 17-32.

e

Brescia figurava ora tra le realtà produttive per le quali il ministero della Difesa ne aveva avanzato richiesta¹³⁸.

Alla fine avrebbe elaborato sette progetti per prodotti civili di cui, una parte, derivanti da programmi già studiati all'inizio degli anni Novanta. Due di questi (elementi modulari per barriere artificiali per la Protezione civile e pretensionatori per le cinture di sicurezza e *air-bag*) furono approvati dall'Agenzia regionale che le garantì un contributo di 350 milioni¹³⁹. Poteva essere un nuovo inizio, ed invece si rivelò l'inizio della fine.

La direzione aziendale pensava che la rinascita della Valsella sarebbe passata attraverso l'attivazione di nuove produzioni (fari per auto), progetti strategici (quelli approvati dall'Agenzia) e un paio di appalti civili per l'esercito italiano (esplosivi e barriere artificiali). Ma le produzioni civili già esistenti (stampi per refrigerazioni e componenti per auto) o erano già state ritirate dai committenti o erano in via di esaurimento. Le nuove non erano ancora partite, e dei progetti strategici non ne parlava più forse perché considerati non concorrenziali¹⁴⁰. Come avrebbe ricordato un sindacalista della categoria, forse con un accento un po' risentito rispetto alla grande esposizione *mass-mediatica* che per anni aveva investito l'azienda, "la Valsella è sola. Ora che le mine non sono più un problema, i dipendenti non possono contare su nessuno"¹⁴¹. In fondo, il sindacato, appoggiando la Campagna per la messa al bando di tali micidiali armi ma, nello stesso tempo, dovendo gestire un rapporto con una buona parte dei lavoratori interessati alle volte molto teso, aveva compiuto qualcosa di estremamente significativo e che ai più era sfuggito: si era trovato a gestire un "sovraccarico di domande"¹⁴² sia per propria scelta politica, che per il defilarsi di altri soggetti. Nei fatti, nella gestione di questa vicenda, per ritornare ad un concetto espresso all'inizio di questa ricerca, aveva cercato di tenere assieme gli interessi "acquisitivi" dei lavoratori e quelli del "bene comune"¹⁴³, la difesa dell'occupazione con la fine della "produzione di morte".

Alla fine, la direzione aziendale avviò la procedura di fallimento¹⁴⁴. Di lì a poche settimane, nel febbraio del 1998, il pacchetto azionario dell'ex fabbrica di mine fu ceduto alla PRO-DE Srl e Vehicle Engineering & D Srl che produceva veicoli ecologici a motore elettrico¹⁴⁵. Nasceva la nuova Valsella "convertita". Si era così passati dalla peggiore delle produzioni belliche alla migliore produzione civile modificando in parte anche gli impianti della vecchia azienda. Incredibilmente, questa volta l'etica si era coniugata con l'economia¹⁴⁶. La nuova impresa entrava a far parte di un gruppo (Ve&D e Darmak) che operava nel settore automobilistico. Nel 2001 conterà 250 addetti (rispetto ai 35 del '98) impegnati a produrre

¹³⁸ Cfr. M. Varone, *La Valsella pensa a produzioni civili. Il futuro sta nei congegni per airbag?*, in <<Bresciaoggi>>, 8 febbraio 1995.

¹³⁹ Cfr. S. Danesi, *Valsella, quale destino?*, in <<Giornale di Brescia>>, 6 marzo 1996; *Valsella, cresce il peso delle produzioni civili*, in <<Bresciaoggi>>, 6 giugno 1996; *La Valsella chiude. In 52 senza lavoro*, in <<Giornale di Brescia>>, 1 settembre 1997; b.o., *La Valsella in liquidazione*, in <<Bresciaoggi>>, 11 settembre 1997.

¹⁴⁰ In sede consuntiva, si sarebbe dato colpa anche alla Fiat (dal settembre del 1995 era uscita completamente dalla Valsella), in quanto le nuove commesse dipendevano troppo dal settore auto, mentre il gruppo torinese avrebbe dovuto partecipare al risanamento aziendale con investimenti tecnologici in grado di un effettivo rilancio dell'azienda. Cfr. *Pacifisti, il sogno infranto*, in <<Bresciaoggi>>, 11 settembre 1997.

¹⁴¹ Così B. Campovecchi, segretario provinciale dei chimici della Cgil. E G. Pedò, segretario della Camera del lavoro, aggiunse: "Abbiamo trovato la campagna contro le mine una campagna giusta: ora però, dopo il clamore nazionale, i lavoratori della Valsella rischiano di diventare figli di nessuno". Cfr. M. Toresini, *Valsella sull'orlo del baratro*, in <<Bresciaoggi>>, 30 luglio 1997; <<Crisi Valsella, colpa dei dirigenti>>, in <<Bresciaoggi>>, 2 agosto 1997.

¹⁴² Cfr. B. Trentin, *Il sindacato come soggetto politico: riflessioni critiche e prospettive*, in <<Problemi del Socialismo>>, n. 24-25, 1982, p. 221.

¹⁴³ Cfr. W. Streeck, *Sul rapporto fra interessi <<vitali>> e interessi <<acquisitivi>> nella politica sindacale*, cit., pp. 203-207.

¹⁴⁴ R.e., *Valsella, in corsa ci sono tre imprese*, in <<Bresciaoggi>>, 1 novembre 1997; r.e., *Valsella, rilancio addio*, in <<Bresciaoggi>>, 27 novembre 1997; *I sindacati: senza accordo Valsella chiude*, in <<Il Manifesto>>, 8 gennaio 1998.

¹⁴⁵ Vedi *Le mine antipersona*, cit., p. 54.

¹⁴⁶ Vedi M. Brunelli, *op. cit.*, p. 155.

e

un nuovo autocarro progettato per operare nei centri abitati anche in versione a gas metano¹⁴⁷.

CONCLUSIONI

Ha ragione quello studioso che ha scritto: “Molte iniziative locali di riconversione sono nate da situazioni di emergenza, con i lavoratori e le comunità che dovevano affrontare l'improvvisa chiusura di una fabbrica [...] con pochissimo tempo a disposizione per cercare alternative. In queste circostanze, l'organizzazione e il dibattito sulla riconversione non affrontano in genere questioni di grande respiro, come le caratteristiche di un'economia di pace, invece, la preoccupazione più immediata, e spesso l'unica, è il mantenimento dei posti di lavoro, con il pieno utilizzo degli impianti in questione. Pur essendo una preoccupazione comprensibile, questo orientamento porta a un'ottica di breve termine che scoraggia lo sviluppo di un programma più generale che affronti i problemi di lavoro, dell'organizzazione produttiva, delle forme di proprietà e controllo, delle scelte delle tecnologie, e così via, prima che la crisi emerga in un'altra industria militare [...]”¹⁴⁸.

L'azione sindacale, che si concentra storicamente sulla difesa del lavoro e sul miglioramento delle condizioni della sua erogazione, nella seconda metà degli anni Settanta e buona parte del decennio successivo, in coincidenza della crisi che coinvolgeva gran parte dell'apparato produttivo nazionale, si è dovuta confrontare con la necessità di elaborare una proposta politica che immaginasse linee di sviluppo produttivo del Paese diverse da quelle che lo avevano portato all'*impasse*. Ciò avrebbe spinto l'organizzazione sindacale ad avanzare rivendicazioni i cui contenuti non potevano che andare oltre la logica redistributiva, proprio perché, anche questa non si sarebbe potuta garantire se non confrontandosi e scontrandosi con le politiche industriali formulate dagli imprenditori e con le scelte di politica economica dei governi. Così, dalla seconda metà degli anni Settanta in poi, il sindacato fu obbligato dagli eventi ad uscire da un'azione rivendicativa tradizionale, per farsi vero e proprio soggetto politico. La cosiddetta gestione della “prima parte del contratti”¹⁴⁹, cioè l'acquisizione del diritto all'informazione sulle scelte aziendali ottenuto col contratto nazionale del '76, ma soprattutto il “protocollo IRI”¹⁵⁰ che dalla metà degli anni Ottanta disegnò un nuovo modello di relazioni industriali, segnarono la consapevolezza, per lo meno della parte più avvertita dei gruppi dirigenti centrali e periferici delle organizzazioni, della necessità di incidere con maggiore efficacia sulle decisioni imprenditoriali. Veniva così a configurarsi una strategia sindacale che sebbene stentasse a trovare un'adeguata e condivisa sistemazione teorica, riusciva in ogni caso a rendere evidenti il collegamento organico tra le ragioni immediate dell'azione rivendicativa dentro l'impresa e gli obiettivi di cambiamento strutturale del sistema industriale in quanto tale. In sostanza, per mantenere il controllo sulle condizioni di lavoro era necessario approfondire la capacità di intervenire sulla gestione delle trasformazioni industriali in atto. Non c'era scelta da poter fare se non quella che poteva nascere dalla propria autonoma progettualità nella definizione di tale strategia.

E' difficile oggi riconoscere la ragione dei limiti culturali e politici del sindacato inteso come corpo complesso, fatto di gruppi dirigenti centrali, periferici, intermedi, di base e una vasta platea di iscritti attivi o passivi, nell'attrezzarsi per tempo a questa sfida, ma certamente, se responsabilità possono essere ascritte, non è fuori luogo rilevare come il punto critico della suddetta impostazione

¹⁴⁷ Cfr. *Valsella lancia la sfida ai giapponesi con Job*, in <<Bresciaoggi>>, 12 dicembre 2001.

¹⁴⁸ M.G. Renner, *La riconversione verso un'economia di pace*, in M. Pianta, A. Castagnola, *op. cit.*, p. 171.

¹⁴⁹ Essa si fondava su un sistema di informazioni che le aziende avrebbero dovuto dare ai rappresentati dei lavoratori sulle decisioni che l'azienda aveva già deliberato. Quindi, al sindacato spettava il compito di intervenire sulle conseguenze dei processi avviati, esprimere conflittualità sulle conseguenze invece di agire preventivamente sulle strategie industriali.

¹⁵⁰ La specificità di tale protocollo, rispetto alla “prima parte dei contratti” ottenuta nel 1976, risiedeva nel fatto che esso prevedeva la possibilità di intervenire sull'iter decisionale dell'impresa sui vari fattori che ne definivano il progetto industriale: tecnologie, organizzazione del lavoro, strumenti finanziari, tipologia dei prodotti, ecc. L'intervento sindacale doveva avvenire tra la fase iniziale di impostazione del progetto e prima che il progetto stesso assumesse le caratteristiche di concretezza strategica. Vedi C. Sabattini, *Le potenzialità del Protocollo IRI*, in *Sindacato e problemi dell'industria bellica*. Ariccia, marzo-aprile 1985, Roma Ediesse, 1986, p. 120.

risiedeva sia dentro che fuori il sindacato di categoria, ed investiva le carenze politiche della linea generale dell'organizzazione confederale, delle forze politiche e delle stesse istituzioni.

Ma per quanto riguarda le organizzazioni sindacali - e ritornando al tema specifico trattato in questo saggio, e cioè l'industria armiera -, non ci pare ingeneroso rilevare che al di là dei dati oggettivi (forti ristrutturazioni nei settori industriali civili e modificazione della percezione delle priorità rivendicative da parte dei lavoratori), le loro scelte politiche avevano mostrato "scarso interesse a esplorare le prospettive di riconversione, tranne nei casi di imprese in crisi particolarmente grave"¹⁵¹, quando le difficoltà a non far chiudere un'azienda si sarebbero mostrate, a dir poco, insormontabili. Nei fatti - e gli esempi qui trattati sono illuminanti a questo proposito - si è creato un vero e proprio scollamento tra un'iniziativa aziendale tutta difensiva dettata dall'emergenza, e quanto veniva rivendicato su un piano più generale (leggi, fondi speciali, organismi nazionali, comitati provinciali, osservatori, ecc.), là dove "[...] l'idea di un Fondo per la riconversione [avrebbe dovuto] essere sorretto da una contrattazione nelle imprese che non si [limitasse] semplicemente ad auspicare la riconversione. Bisogna[va] invece [come sindacato] indicare i piani produttivi di riconversione [...]"¹⁵².

Nella pratica, la capacità realizzatrice del movimento, inserita in una prospettiva politica inadeguata, si è venuta ad esaurire in una gestione dei punti di crisi secondo una tradizione negoziale consolidata, che ha cercato, in sostanza, di ridurre il danno sociale prodotto dai processi di riorganizzazione o dismissione imposti dalle aziende¹⁵³, ma non è riuscita di certo a opporsi al senso di impotenza se non di sconfitta presente in molti degli strati dei lavoratori coinvolti in tali processi¹⁵⁴ con un'azione politica di maggior respiro. Così come, dall'altro verso, sempre il sindacato ha sviluppato un rapporto con le realtà più attive e presenti del movimento pacifista, fatto, in gran parte, di incontri episodici dettati anch'essi dalle circostanze, mancando del coraggio politico necessario alla costruzione di esperienze sociali comuni che pur mantenendo l'autonomia dei soggetti coinvolti, sperimentassero, sulla base di obiettivi condivisi, una più matura "cultura della trasformazione"¹⁵⁵. Si trattava, in sostanza, di trovare, o costruire, condizioni e luoghi di incontro di specifiche ma non contrastanti volontà politiche, che si sarebbero potute/dovute verificare nel tempo, aggregandosi più per obiettivi che per affinità ideologica.

L'individuazione di una strategia comune, pur nella parzialità dei ruoli, avrebbe forse permesso una maggiore influenza sulle scelte politiche delle controparti o interlocutori pubblici (istituzioni) e privati (imprenditori). Il sindacato, pur rendendosi conto di avere un'influenza relativa, se avesse perseguito con maggior decisione e convinzione la ricerca e l'incontro con i vari movimenti di opinione impegnati sui temi del disarmo, della difesa dei diritti umani, ecc., avrebbe potuto allargare le forze di pressione a sua disposizione. Ma altrettanto è giusto dire che più forte sarebbe stato il peso della cultura pacifista se si fosse confrontata - come in parte accadde sui casi Valsella e Bernardelli - con i problemi posti dalle crisi aziendali delle aziende armiere, sostenendo con maggior convinzione le difficili lotte ingaggiate dai lavoratori, e costruendo attorno ad esse, dentro la società civile, un diverso "sentire comune".

¹⁵¹ M. Pianta, A. Castagnola, *op. cit.*, p. 87.

¹⁵² Cfr. l'intervista di T. Tarquini a C. Sabattini, *Un fondo per le nuove produzioni*, in <<Nuova Rassegna Sindacale>>, n. 11, marzo 1989, p. 26.

¹⁵³ Trentin parlerà di "fallimenti sostanziali sui temi più generali della riforma industriale e degli orientamenti che dovevano guidare la riconversione produttiva [da parte del sindacato]". Vedi Cfr. B. Trentin, *Il sindacato come soggetto politico: riflessioni critiche e prospettive*, in <<Problemi del Socialismo>>, n. 24-25, 1982, p. 231.

¹⁵⁴ G. Saleri, della Beretta, alla fine degli anni Ottanta, dirà che "le ristrutturazioni che sono passate in modo selvaggio hanno creato preoccupazione tra i lavoratori e noi delegati [...]". Vedi G. Porta, C. Simoni, *Gli anni difficili. Un'inchiesta fra i delegati Fiom di Brescia*, cit., p. 300.

¹⁵⁵ Un documento della Fiom nazionale del settembre 1988, rileverà che "l'iniziativa sindacale si [era] finora sviluppata sostanzialmente lungo un doppio binario, che manifestava una contraddizione oggettiva e soggettiva dell'organizzazione. Cioè da un lato il sindacato ribadiva, anche con importanti affermazioni di linea, il suo costante impegno sul terreno della pace e del disarmo, spesso a fianco di organizzazioni e movimenti pacifisti di varia natura. Sul versante invece dell'iniziativa strettamente sindacale, soprattutto a livello di impresa, si manifestava un interesse rivolto quasi esclusivamente alla contrattazione salariale e delle condizioni di lavoro o alla gestione degli effetti dei processi di riorganizzazione e ristrutturazione [...]".

e

Bisognava, in sostanza, strappare ai vari livelli una strumentazione politico legislativa che sorreggesse un processo orientato a modificare, seppure con criteri di gradualità, l'assetto produttivo dell'industria armiera e a gettare le basi per la trasformazione della struttura industriale. Forse non si affrontò sufficientemente nemmeno il problema dello schieramento politico e sociale indispensabile a realizzare un movimento necessario e capace di imporre le trasformazioni richieste. Certamente il sindacato mancò la conquista di una programmazione dello sviluppo economico e della riconversione produttiva, così come "nel promuovere (a cominciare dalla fabbrica) nuovi strumenti di democrazia e nuovi poteri di partecipazione collettiva", che attivassero "nuovi canali di informazione e quindi di partecipazione dei lavoratori a tutti i momenti del processo decisionale", in modo da coniugare "democrazia e conoscenza, democrazia e cultura, democrazia e decisione consapevole dei lavoratori organizzati"¹⁵⁶. Il problema era quello di ricercare un collegamento tra le lotte rivendicative aziendali e quelle per una nuova politica industriale, dando alle prime maggiore incisività e soprattutto obiettivi tali da sfociare nella modificazione della seconda, rendendo esplicito il dato contenuto nella nuova elaborazione strategica delle organizzazioni dei lavoratori: la ridefinizione delle prerogative imprenditoriali sulle scelte strategiche di sviluppo dell'impresa, definendo nuove procedure e nuovi strumenti¹⁵⁷. Ma ciò avrebbe presupposto anche una nuova cultura sindacale¹⁵⁸. Certamente una lotta con finalità così avanzate non si sarebbe potuto condurre solo sul piano locale né solo sul terreno sindacale, ma, di necessità, avrebbe dovuto investire tutta l'azione soprattutto politica della classe operaia. Ma così non fu.

ROBERTO CUCCHINI

¹⁵⁶ B. Trentin, *Il sindacato come soggetto politico*, cit., pp. 242-43.

¹⁵⁷ Il Protocollo IRI definiva una specifica sede in cui doveva avvenire il confronto sul progetto. Si trattava del comitato di impresa composto dai rappresentanti delle parti sociali che doveva svolgere un compito non negoziale che invece rimaneva come prerogativa dei soggetti tradizionali (sindacati confederali, di categoria e di impresa). Quindi esisteva una fase istruttoria (conoscenza del progetto) ed una di contrattazione delle innovazioni tecnologiche ed organizzative proposte prima che diventassero operative.

¹⁵⁸ "[...] Da questo punto di vista cambia molto la cultura del sindacato. [...] la formazione dei gruppi dirigenti, cambia tutta l'esperienza fatta in questi ultimi decenni [...]". Cfr. C. Sabattini, *op. cit.*, p. 121.